

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione staliniana; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 200  
Abbonamenti:  
annuale L. 5.000  
sostenitore L. 10.000  
Conto corrente postale 18091207

Anno XXVI  
N. 15 - 22 luglio 1978  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
Casella Postale 962 Milano  
Spedizione in Abbonamento  
postale - Gruppo II

## Orgia di democrazia, di destra e «di sinistra»

Per trovare nella storia recente qualcosa di simile all'orgia di democrazia, al fragore di grancassa sui diritti dell'uomo e del cittadino, cui i processi di Mosca sembrano aver dato il pretesto che invano si aspettava dalla fertile capacità inventiva del presidente Carter o dello stuolo dei suoi consiglieri, bisogna risalire al gran bagno di lacrime di commozione che salutò, alla fine della seconda guerra mondiale, la «libertà» ritrovata al seguito delle emancipatrici macchine belliche di America (e dipendenze) e di Russia. L'analogia c'è, almeno per quanto riguarda il movimento operaio, una differenza, diciamo così, di grado.

Allora, pur assistendo a tanti non perplesso allo spettacolo di borghesi e proletari, intellettuali di grido e manovali semplici, preti e laici, leader «comunisti» ed esponenti della democrazia e del liberalismo più o meno classici, il corsuoso Stalin e il dimesso Truman, il pio De Gasperi e l'empio Togliatti, schierati sullo stesso fronte ad intonare i salmi degli eterni principi e del loro incontestato trionfo, l'ingenuo lavoratore e il militante in buona fede potevano ancora immaginarsi che le parole fossero bensì le stesse, ma indicassero cose diverse e addirittura opposte: *al di qua* del confine ideale che poi diverrà concretamente la «cortina di ferro», la libertà «formale» dei borghesi, sinonimo di capitalismo e quindi, volere o no, di sfruttamento dell'uomo sull'uomo; *al di là*, la libertà «sostanziale» della classe operaia, sinonimo di avvio al socialismo. La convergenza, si sarebbe detto, poggiava su un equivoco: utile perché aveva permesso di «sconfiggere il totalitarismo fascista», ma destinato prima o poi a volare in frantumi al grido faticoso: «Ha da veni Baffone!». E, in una certa misura — il margine *infinitesimo* che separa un prodotto finito dall'ultimissimo stadio della sua finitura completa — è vero che nel linguaggio dei padri «storici» dell'eurocomunismo, in quanto fuggivevole variante del democratismo allo stato puro, sussisteva un'eco remota delle doppiezze tattiche e delle manovre sottobanco brevetto Padre dei Popoli.

L'armamentario propagandistico del successivo periodo della guerra fredda e dei suoi postumi bellicosi diede una parvenza di credito all'illusione di quegli anni: sembrò chiaro a quei tali lavoratori e militanti che l'inno alla libertà, in bocca ai loro dirigenti, fosse in effetti inno al socialismo, non più soltanto perseguito nelle storiche battaglie della guerra di classe, ma già reale (e — gli si era insegnato — luminosamente reale) in quello che ormai si chiamava il «campo socialista»; che dunque il «mondo libero» d'Occidente non solo non avesse nulla da spartire con esso e nulla da insegnare ai proletari, ma meritasse di prendere, e infatti prendeva, il posto del vinto Mostro fascista sul banco degli imputati al processo finalmente tentato dalla Storia al *totalitarismo*.

Fu la seconda illusione. Dietro la facciata di un insanabile conflitto maturavano le condizioni di un'osmosi non solo fra i due mercati mondiali delle merci, quello capitalistico e quello cosiddetto socialista, ma fra i rispettivi mercati delle «idee» (e dei loro sacerdoti, gli intellettuali, gli uomini di cultura); e, sorto infine un *unico* mercato, vi si affermò che la legge del più forte, del più efficiente, del più — per esperienza stori-

ca — ruffiano; se volete (giacché è la stessa cosa), del più *civile*. Di chi, dunque, se non della «culla della cultura moderna», l'Occidente?

\*\*\*

La situazione, rispetto ad allora, si è quindi capovolta. Ad usare lo stesso linguaggio per esprimere concetti almeno in apparenza diversi o addirittura opposti, non sono più, da un lato, il monolitico «blocco socialista» e, dal lato inverso, il poliedrico ma altrettanto e più monolitico mondo borghese, ma sono, sulla barricata occidentale, il mondo borghese, i suoi partiti «comunisti» e la cosiddetta fronda extraparlamentare al loro seguito, e, su quella orientale, un blocco «socialista» percorso da aspre o appena velate fratture. Sul banco dei rei di totalitarismo («più totalitaria del pur immondo regime franchista, più totalitaria dello stesso fascismo italiano») ha definito la società sovietica vedremo chi) figurano non più gli Stati Uniti, ma l'Unione Sovietica e le sue, sì e no, fedeli dipendenze; e se il PCI, per ora, spinge avanti a battersi il petto con voluttà flagellatoria la razza per eccellenza invertibrata degli storici e dei filosofi di mestiere, il PCF sfilava in corteo, con viva soddisfazione di Carter, con tutti i partiti democratici, anche di estrema destra, per contrapporre alla democrazia «formale» del Cremlino i valori di democrazia «reale» custoditi nelle cantine di Fort Knox. «Muoi Baffone con tutti i suoi discendenti» è il grido che sale, espresso nei modi certo più vellutati degli uomini di cultura, dalle stesse bocche che osannarono al massacro in blocco della Vecchia Guardia bolscevica ad opera appunto di Giuseppe Stalin.

E pazienza se, dal loro infame piedistallo, crollassero i miti connessi allo schifo e menzogna del «socialismo in un solo paese», per noi del tutto omologhi allo «schifo e menzogna del mondo libero». Eh no! Il passaggio di campo è ben più profondo. Significa che per tutti costoro *socialismo*, in realtà, è *democrazia*, o non è affatto. Significa che il criterio al quale attenersi per stabilire se esso *esiste* (per ipotesi assurda) in URSS o altrove, non è già che non vi si producano merci, non sia merce la forza lavoro, non circolino moneta, ovvero che non esistano classi e abbia cessato di rompersi le tasche e l'anima lo Stato, poiché tutto ciò può ben seguire a condurre, come infatti conduce, la sua allegra esistenza, *perché* sia ammessa la piena e totale libertà di vita e di espressione a *qualunque* soggetto o partito sia pure il più codino e forcaiolo. Significa che, prima ancora di arrivare al socialismo, non c'è altra via da seguire, compagni proletari, se non quella di provata esperienza dei meccanismi democratici; ed essendo stabilito — sciogliamo la riserva sul *chi* e chiamiamo per nome e cognome l'illustre filosofo «di sinistra» Lucio Colletti, per dargli la parola su «La Repubblica» dell'11/VII — che «nessuna rivendicazione di classe può autorizzare la violazione o la soppressione delle libertà politiche e civili», onestà vuole che si butti tra i ferrivecchi non solo la «parolina» marxista della *dittatura del proletariato*, che implica come minimo — *ma proprio minimo* — la privazione dei diritti civili e politici ai borghesi e ai loro agenti in seno alla classe operaia, ma la stessa parola d'ordine marxista di *rivoluzione*, «la cosa — a detta di Engels — più

autoritaria [vogliamo aggiungere totalitaria?] che ci sia». Onestà vuole che, «messo in discussione il problema stesso del socialismo» — come esclama il non meno illustre storico del PCI, Paolo Spriano — una volta constatata la «mancanza di libertà politica», non solo ci si arruoli nel campo della democrazia come valore eterno nella lotta per il socialismo, ma si vada a cercare il socialismo con il contatore Geiger dell'urna elettorale, del pluralismo delle coscienze, delle persone, dei gruppi e dei partiti, e della loro lotta di concorrenza sul sacro mercato delle opinioni. Onestà vuole, insomma, che si faccia ammenda totale e definitiva dei propri trascorsi non diciamo comunisti, ma appena appena sinistroidi, e si getti la spugna: Regno della «libertà, eguaglianza, prosperità e... Bentham», hai vinto!

\*\*\*

Non avremmo dedicato più di una parola alla nuovissima sagra della penitenza «di sinistra», se l'oggetto della fragorosa grancassa sui diritti dell'uomo e del cittadino non si fosse levata che per difendere un paio di intellettuali predicanti il verbo del liberalismo vittoriano, della democrazia classica o della chiesa ortodossa.

Lo sconcio è che su questa stessa base si pretenda «da sinistra» di «riabilitare» i marxisti, i rivoluzionari, i militanti di un comunismo fieramente autoritario e totalitario Bucharin e Trotsky, accomunandoli in una generale assoluzione a «tutti gli oppositori politici, di destra come di sinistra, comprese le altre componenti del movimento operaio russo, come i mensevichi» (ancora Colletti: Aldo Natoli, lui, non batte ciglio). Ebbene, no, egregi signori! E' per voi, perché non rinascesse lo spettro del comunismo rivoluzionario, antiliberal e antidemocratico in quanto anticapitalistico ed antiborghese, e la democrazia del capitale stendesse su tutto il globo le sue ali bugiarde, è per questo che Stalin massacrò Trotsky e Bucharin con tutta la Vecchia Guardia come non aveva saputo fare l'orda dei mensevichi; a voi tocca dunque l'onore di passare per le armi idealmente, poiché non vi è dato di farlo materialmente, non solo gli uccisi da Stalin, ma i Marx, ma gli Engels, ma i Lenin. E' questo che significherebbe la «riabilitazione» ad opera vostra dei bolscevichi caduti sotto la mannaia della controrivoluzione staliniana: significherebbe convertire l'intera stirpe dei rivoluzionari marxisti in «innocue icone» riformiste, da portare in corteo, tra fumi d'incenso e brusii di pateroster, nel Tempio della Democrazia Ritrovata e del Socialismo Due Volte Seppellito. No, civilissimi signori: tenetevi i mensevichi e, poiché è vostro di pieno di diritto, il loro confratello Stalin.

Gli altri — il ceppo ultracentenario dei Trotsky e dei Bucharin — non hanno posto nel sacrario dei vostri menzogneri Valori.

## Il capitale è lecito quando frutta è illecito quando fallisce

Ignoriamo quando si saprà esattamente di che cosa è accusato il *manager* dell'industria chimica Ursini, né ci interessa minimamente stabilire se l'accusa di illecita utilizzazione dei finanziamenti pubblici è fondata, essendo per noi la *lecita* utilizzazione di essi più che sufficiente per condannarlo insieme ai suoi colleghi, ai Donat Cattin e a tutta la società che li esprime.

Ma questi casi hanno un indubbio risvolto positivo: permettono, ogni tanto, di vedere un po' oltre il velo della ributtante ideologia di concordia dietro gli interessi della economia, che tutti condividono. Da essi si vede come i personaggi alla ribalta siano gli effetti, i prodotti, di quel complicato intreccio fra la cosiddetta industria privata, lo Stato in figura di finanziatore, e tutte le figure di mezzani e intermediari, ecc.; intreccio che, come era già chiaro quando il fenomeno avveniva su una scala ben più ridotta, fa sì che il vero protagonista dell'economia moderna non sia più il mitico «capitano d'industria», che rischia in proprio — e, secondo la stessa mitologia frantumata da Marx, basava la sua fortuna futura sull'*astinenza*, la *morigeranza*, la *virtù* — bensì l'avventuriero che trova i canali giusti per arrivare alla sovvenzione, ed è pratico non di produzione industriale ma di costruzione di «carrozzi». Il processo si compenetra in quello apparentemente opposto dello Stato che si fa esso stesso imprenditore diretto e promotore di investimenti.

Noi poverelli non abbiamo notizie «di prima mano», ma quello che ha scritto la stampa a grande diffusione basta a confermare quanto diciamo: dalla carriera alla Liguigas — che rientra nell'antica prassi di selezione, basata magari sulla sgobbata nell'interesse della azienda — il salto di qualità per Ursini e la società da lui diretta avviene soprattutto con la conqui-

zione coi prodotti che il ministro della sanità dichiara dannosi.

Ma il personaggio in questione è caratteristico di un trapasso storico, in certo senso, nel capitalismo: il traguardo della suprema raffinatezza — nella sapiente amministrazione di molteplici società ed interessi affiliati, spostamenti di azioni, costituzione di società più o meno di comodo, ecc. — di lavorare costantemente in perdita. In tal modo, come abbiamo già detto, nemmeno lo Stato è pagato dai borghesi: «il borghese giunto alla sua forma ideale ci si mostra ormai spoglio e privo di proprietà immobiliare o mobiliare, privo di denaro, soprattutto privo di scrupoli» (1). Ma si giunge anche all'imprenditore congenitamente in deficit e che su tale deficit costruisce la sua fortuna. L'impero del gruppo Liguigas è impressionante: Liguigas e Liguigas italiana, Liguichimica italiana, Ceramica Pozzi, Richard Ginori, SAI (assicurazioni), Bastogi, Pierrel, Immobiliare Liguigas, e varie società all'estero. Queste aziende, sorte o accaparrate con un giro che la stampa definisce «non sempre chiaro» di pacchetti azionari, sono quasi tutte in perdita. Il «Corriere della Sera» può osservare che «dalla faraonica costruzione, profitti veri e propri almeno in termini di bilancio non ne sono mai usciti. Infatti il conto economico della Liguigas ha sempre acquisito modestissimi introiti a titolo di dividendo (nel 1977 58 milioni su un ammontare di partecipazioni per 278 miliardi), mentre figuravano per importi cospicui introiti per diritti convenzionali e royalties e per interessi attivi su finanziamenti e consociate».

Niente di strano: «Con il sistema delle società per azioni, il capitale dell'impresa industriale» (immobili, attrezzi, ecc.) «è titolarmente CONTINUA NELLA 6ª PAGINA (1) Proprietà e capitale, cap. 10, «Pro-meteo», n. 1 (II serie), 1950.

## PIU' BIANCO NON SI PUO'

Un tempo, esaurite le sue già pallide risorse intellettuali, il corpo sfiancato del Partito socialista italiano usava secernere due strumenti paralleli di seduzione del pubblico piccolo e medio borghese, oltre che di una fascia di «aristocrazia operaia»: da un lato la folta schiera dei competenti (amministratori locali, organizzatori sindacali, cooperative ecc.) chiamati ad illustrare la superiore efficienza dei «figli del popolo», in confronto ai borghesi, nel governo del «bene comune», dall'altro l'esile schiera degli onesti,

chiamati a dimostrare che la pratica delle «mani nette» era ormai passata in eredità esclusiva ai rappresentanti dei lavoratori. Ai primi si concedeva un margine ristretto di scavezzaccolismo personale, purché i conti della loro amministrazione tornassero; e bisogna dire che, nell'età del ferro del riformismo operaio come in quella della «borghesia astinente», taccagna e moralista, quel margine fu rigorosamente osservato; non mancarono perfino i casi in cui competenza e onestà si fusero in uno.

Passata molta acqua sotto i ponti del riformismo, oggi il PSI sceglie solo incompetenti col pelo sullo stomaco, mentre a rappresentare l'area dell'abnegazione e del civismo resta qualche (raro) rappresentante della vecchia o addirittura vecchissima guardia, «scomodo», ma tenuto in riserva nella chiara coscienza che la balda legione dei brasseur d'affaire prosperanti al sole della democrazia rinnovata e progressivamente rinnovantesi ha bisogno di una copertura morale, o fa banca-rotta.

Pertini è, senza possibilità di dubbio, un esponente della categoria storica onesti, socialisti per giunta. La sua trionfale elezione ad opera dei protagonisti dell'era sfrenata della corsa agli affari indica quindi non solo che la società borghese ha urgente bisogno di ridare «credibilità» alle sue forme democratiche, ma che appunto perciò si sta per aprire, per lei e per i suoi beneficiari-reggitori, un nuovo ciclo di pingue affarismo, tanto più redditizio, quanto più aureolato di moralità, idealità, inappuntabilità e rigore.

Per il marxismo, il modo di produzione capitalistico e la società ad esso corrispondente sarebbero da radere al suolo anche se fosse provato che non vi si truffa, non vi si corrompe, non vi si gavazza; anche se — come invece sempre più avviene all'ombra delle provvidenze statali e delle opere di utilità pubblica e in tutti i pori dell'impalcatura di amministrazione e di governo — la marcia trionfale del «progresso» borghese non fosse un unico, interminabile corteo di profittatori, di gangster e relative «anonime». La critica marxista si rivolge ad un modello di capitalismo in cui la più perfetta equità è rispettata nello scambio di merci, quindi anche nella compravendita di forza lavoro: perfino nelle forme, nulla era più onesto, morale, rispettoso delle leggi umane e divine, sul piano aziendale o statale, che il capitalismo «vittoriano» dietro la cui facciata quaresimale e calvinista Marx dimostrò che facevano il loro corso regolare, e come ferocce!, l'estorsione quotidiana di plusvalore operaio e lo sperpero delle forze produttive in folli impieghi antisociali ed antiumani. Ma coloro ai cui occhi bendati la società capitalistica e il suo involucro democratico sono uno scandalo soltanto se danno spettacolo di corruzione e pirateria, si mettano il cuore in pace: il «regno degli onesti», dato per assurdo che nasca con la nascita di un Presidente, servirà di copertura retorica (la retorica resistenziale, democratica, antifascista) all'intramontabile regno dei bricconi. Magari meno arrogante, certo meno chiasoso: ma tanto più efficiente.

L'inno al «nuovo corso» vale gli slogan pubblicitari per i detergenti. Prodotti delle imprese più rispettabili, questi rimettono a ruovo «come meglio non si può» i panni sporchi; e inquinano come meglio non si potrebbe — ma lo si sa soltanto dopo, né la moralità del produttore e, meno che mai del distributore, ne viene intaccata — la vita di coloro ai quali la pubblicità e il... bucato sono rivolti: il cittadino «libero e sovrano».

**NELL'INTERNO**  
Un trentennale - La «benefica forza del vapore» - La lotta tra fottenti e fottuti - Invano il capitalismo s'interroga sul futuro dell'economia (2) - Il ruolo del delegato di fabbrica - Condizioni e battaglie degli ospedalieri - I modi «duri» del sindacato - Lotte operaie e sindacato a Napoli - La mezz'ora alla Fiat - Nuove realtà del nazionalcomunismo

**IL PROSSIMO NUMERO D'AGOSTO**  
Si informano i lettori che il nr. 16 uscirà regolarmente fra 15 giorni - il 5 agosto - a quattro pagine.

# UN TRENTENNALE

Tutta la stampa, quotidiana e periodica, ha rievocato in questi giorni il falso « incubo » di trent'anni fa, quando l'attentato a Togliatti scatenò un moto di rabbia operaia e il buon borghese tremò che la rivoluzione fosse alle porte. Retrospettivamente, il giornalismo di oggi, di destra e di sinistra democratica, non ha difficoltà a stabilire che, se gli operai ingenuamente si mossero, il partitone aveva tutt'altro in mente che le barricate, e i primi a saperlo erano De Gasperi alla presidenza del Consiglio e Scelba al Viminale, salvo fingere l'opposto per trarne motivo ad una severa repressione non certo del PCI e del suo apparato, ma dei proletari illusi (e subito delusi) al suo seguito. La constatazione, per i giornalisti borghesi dichiarati, è di buon auspicio per le sorti future della re-

pubblica; confermandola, i giornalisti di « sinistra » ribadiscono la verità elementare che proprio questo e non altro persegue, oggi ancor più di ieri, il partito « nuovo » marca Palmiro-Enrico, il « partito dell'ordine » per eccellenza. Noi non abbiamo aspettato trent'anni per sapere che non solo da quelle bande non si sarebbe « fatta la rivoluzione », ma neppure sarebbe riuscita la corsa ai portafogli governativi, il lungo arrembaggio ai quali avrebbe unicamente servito a rendere meno insicure le fondamenta dell'ordine costituito e più agevole il processo di rafforzamento delle sue strutture oppressive e repressive. Perciò ripubblichiamo il commento che allora ne facemmo nel n. 10, prima serie, (giugno-luglio 1948) di « Prometeo », col titolo

## Dopo l'attentato e lo sciopero

La fase seguita in Italia all'attentato contro Togliatti non fa, con i suoi svolgimenti, che confermare la valutazione dei rapporti delle forze politiche suggerita dall'andamento della campagna elettorale. (1) Che nessuna possibilità rivoluzionaria presenti un movimento che ammette non solo ogni manovra sul terreno legalitario ma la stessa collaborazione governativa con partiti fautori dell'ordine borghese, era cosa da tempo assodata. Di più è dimostrato che una tale duplicità di metodo è distastosa anche ai fini di una azione non rivoluzionaria e classista, ma di semplice disturbo e sabotaggio dello stato per favorire date forze ultramontane, o impedire l'influenza di altre di tali forze. L'attrezzatura e la funzione dello stato borghese italiano si svolgono nello stesso modo, oggi come nel 1922, allo spezzamento dell'azione e della organizzazione di classe del proletariato, e passano dalla dichiarazione di difesa delle istituzioni da attacchi insurrezionali alla pratica di smantellare sindacati operai e partiti di opposizione. Neanche oggi si vorrà capire che i nove decimi dei colpi sono portati dall'apparato legalissimo dello stato, un decimo, se pure, colla « provocazione » illegale?

## INVESTIMENTI E INFORTUNI SUL LAVORO

# La « Benefica forza del vapore »

Tempo di austerità e di sacrifici: tempo di nostalgia. Nostalgia delle « magnifiche sorti e progressive » di un'espansione economica che pareva destinata a non conoscere più tramonti, di una fioritura di investimenti che sembrava dispensatrice di benessere e di promozione sociale. Nostalgia di un'opulenza così sicura di sé da potersi permettere il fiore all'occhiello della « contestazione globale ». Questa nostalgia è la forma specifica e concentrata che oggi assume l'ideologia piccolo-borghese; della piccola borghesia cioè che del cosiddetto benessere conobbe solo le ottuse gioie, e che da questa filtra in quella parte della classe operaia che, pur avendo pagato in prima persona il prezzo dell'espansione economica, vede ora svanire i miseri « privilegi » che aveva creduto stabilmente acquisiti; di quella parte della classe operaia la cui nostalgia costituisce oggi l'unico aggancio per il vaniloquio di un riformismo dalle mani vuote. Il futuro si tinge allora dei colori che lo specchio incantato della nostalgia affida al passato: nasce il mito dell'uscita dal tunnel della crisi, fiorisce una nuova, velenosa primavera di speranza. E' nostro dovere di comunisti distruggere le radici di questa pestilenziale « nostalgia del futuro », mostrando ai proletari non solo che altre sofferenze, e ben più pesanti, li attendono nel corso di una crisi il cui coronamento non può che essere un nuovo massacro imperialistico; non solo che un nuovo ciclo espansivo non potrà aprirsi, se si aprirà, senza porre le premesse di nuove e più penose quaresime; ma che l'infamia peggiore sta nel sospirare che tornino i tempi grassi del carnevale capitalista, nella cristiana attesa di poter nuovamente scambiare lacrime e sangue contro le briciole cadute dalla pingue tavola del padrone; nell'accettare i confini sempre più angusti della propria miseria sperando che domani il recinto torni ad essere più ampio; nel dimenticare che il più spazioso recinto è pur sempre un recinto di liberi schiavi. Se dunque l'opportunismo spinge gli operai a chiedere maggiori investimenti, noi li invitiamo a guardarsi attorno; ad osservare quanti vuoti nelle loro file questi investimenti hanno creato, a registrare quale epidemia di sofferenze e di malattie abbia costituito il lugubre corteo degli

Ma quale diritto ha di protestare contro questi fatti evidenti e ben sicuramente prevedibili chi ha per anni fatta la sua politica sulla distinzione, in campo internazionale e nazionale, tra due « tipi » di politica dei partiti borghesi, stringendo alleanze con un gruppo che si garantisce alle masse costituzionalmente « incapace » di usare i mezzi di sopraffazione e di repressione? Chi ha difeso l'America capitalistica contro la Germania capitalistica, si è associato con i democristiani contro i fascisti fino a consegnare ai primi l'organizzazione operaia, con qual coerenza — e vorrebbe dire poco o nulla in tempi di ultrasfrontatezza — ma soprattutto con quale successo può pretendere di essere difeso dalle masse contro un'America schiavizzatrice di nazioni e una democrazia cristiana gerente di dittature antiproletarie?

La difesa dell'ordine borghese segue le inesorabili leggi — consegnate nella concezione marxistica del crescente antagonismo — della sua concentrazione in forme totalitarie, e se una distinzione era possibile, essa consisteva, fin da quando si affacciò il primo fascismo sollevando le strida dei ciarlatani della « sinistra » borghese, nel compiacimento che finalmente la classe dominante ammettesse e proclamasse che la democrazia delle sue istituzioni era un gigantesco inganno. I Truman e i De Gasperi sono appunto peggiori in quanto vibreranno i loro colpi contro lo schieramento proletario cercando, con ipocrisia luterana o gesuitica che gli Hitler e i Mussolini avevano osato buttar via, di non ripiegare il bandierone liberaldemocratico.

Il concentramento delle forze antiproletarie segue il suo passo, la polizia internazionale fa le sue prime prove in Palestina, quella nazionale serra i suoi inquadramenti come era visibile da tre anni giorno per giorno. Lo stato cattolico-americano non ha avuto bisogno di adoperare nemmeno un decimo del suo potenziale di repressione, e se ne vanta chiaramente. Il manganello di Mussolini andava a piedi, e qualche scassato 18 B.L. riuscì a finire in fondo alle valli liguri o toscane, mentre al solito scendevano alla riscossa i carabinieri a cavallo. La politica del difendere la « libertà », invece di spezzare quella dei borghesi e del loro governo, ci ha regalato il manganello (e il mitra) motorizzato di Scelba, col lussuoso parco di automezzi lasciati dalla guerra di liberazione.

Di fronte a questi insegnamenti della storia, il movimento di luglio che anziché denunciare ed attaccare le istituzioni ripeteva la consegna imbecille della difesa della legalità e della costituzione non poteva sfociare che nel reciproco ricatto e compromesso di capi locali colle prefetture e capi centrali con il governo denunciato assassino — mentre, probabilmente, di assassini extralegali non avrà bisogno alcuno —, compromesso in tutta perdita perché non ha nemmeno condotto a convertire i proiettili incassati dal torace di Palmiro Togliatti in qualche portafoglio per i suoi migliori amici. Lo sciopero generale di tre mezzi di giorno rimane sulla linea di una tattica che è coefficiente controrivoluzionario più decisivo delle armi della aperta repressione.

Questo sciopero con i suoi episodi, come tanti altri degli ultimi anni dalla Spagna alla Grecia e da un capo all'altro d'Italia, ha il solo carattere di una emorragia infeconda, di una insensata polluzione della lotta di classe.

(1) Nell'aprile si erano svolte le elezioni, e da esse il blocco social-comunista all'insegna comune di Garibaldi era uscito soccombente a conclusione di tutto un periodo da noi caratterizzato con la formula: « la chierica avanza, il fronte rincula » (Dopo la garibaldina, nello stesso numero di « Prometeo »).

anni felici del boom economico; a constatare che se, allora, gli investimenti significavano — è vero — riduzione della disoccupazione, anche se a un tasso significativamente ridotto rispetto a quello dei capitali investiti, ironia volle che la benefica mano della morte aiutasse a compilare i trionfali « bollettini industriali di battaglia », come dice Marx, « emessi con la regolarità delle stagioni da un macchinario fittamente addensato ». Infatti « in mano al capitale, il risparmio dei mezzi di produzione sociale, maturato per la prima volta come in una serra nel sistema di fabbrica, diventa sistematica rapina delle condizioni di vita dell'operaio, durante il lavoro: dello spazio, della luce, dei mezzi personali di protezione contro le eventualità pericolose e antienigliche del processo produttivo, per tacere dei provvedimenti a tutela della sua comodità e del suo riposo » (Capitale, Libro I, cap. XIII, par. 4, fine; e Marx aggiunge: « Ha dunque torto Fourier di chiamare "bagni penali mitigati" le fabbriche? »).

I dati statistici forniti da L. Campiglio in Lavoro salariato e nocività (De Donato, 1976, da cui traiamo pure il grafico qui riprodotto, pag. 51 e 53), e che peraltro sottovalutano sistematicamente le reali dimensioni del fenomeno infortunistico in quanto si riferiscono unicamente agli infortuni denunciati all'INAIL, individuano infatti senza alcuna incertezza la perfetta collimanza fra la curva degli investimenti o della produttività del lavoro, che ne riassume il duplice movimento (investimenti volti al rinnovo tecnologico e investimenti volti ad aumentare l'utilizzo degli impianti) da un lato, e la curva degli infortuni, espressi nel loro indice di frequenza, dall'altro: le due curve salgono e scendono in rigoroso parallelismo; anzi si può osservare che — non per legge « naturale » ma per determinazione sociale, quindi per lo specifico *modus existendi* del capitalismo — ad una caduta dei tassi d'incremento degli investimenti corrisponde (altro che « macchina al servizio dell'uomo »!) una più forte caduta dei tassi d'incremento degli infortuni.

La verità è che sia l'introduzione di nuove tecnologie, sia l'impiego più intensivo delle attrezzature, hanno come risultato un aumento del rapporto prodotto/addetto; ne segue, da un lato, che l'aumento dell'intensità del lavoro (vedi ancora Marx), a parità di contenuto tecnologico conduce ad una maggiore densità degli infortuni in rapporto tanto alla riduzione delle soste per la manutenzione (quindi maggiore rischio degli impianti), quanto alla loro diminuzione per il ristoro fisiologico dell'utensile-uomo, ridotto a « accessorio della macchina » e costretto a sottostare al ritmo che le esigenze di valorizzazione del capitale le impongono (quindi minore attenzione, stanchezza, ecc.); dall'altro, l'introduzione di nuovi procedimenti tecnologici in vista non della riduzione al minimo del rischio, ma di un aumento esasperato della produttività, accresce (vedi ancora Marx) la probabilità che il rischio teorico, obiettivo, legato a un certo impianto, si traduca in infortunio in quanto *sconvolge un duplice equilibrio*, quello costituito dal processo precedente e sedimentato di adattamento dell'uomo alla macchina, e quello tra la nocività di una certa lavorazione e i dispositivi di prevenzione che l'esperienza e la conoscenza operaie avevano saputo imporre.

Attraverso gli stessi rilievi eseguiti dal capitale, tramite le sue istituzioni, sul corpo della classe operaia, si dimostra dunque che non abbiamo a che fare con un semplice incremento del numero assoluto degli infortuni — che gli apologeti dell'ordine costituito potrebbero presentare come un derivato di quell'aumento relativo dell'occupazione che negli anni di espansione economica effettivamente si registrò —; si tratta in realtà di un incremento degli infortuni, della morte e del malessere operaio, *proporzionale, a parità di occupazione, alla tendenza del capitale ad investire*.

E' la più evidente dimostrazione dell'antagonismo inconciliabile fra la richiesta di « maggiori investimenti » e gli interessi anche immediati dei lavoratori. Lunghi dal far proprio il motto borghese della « uscita dal tunnel della crisi », cioè della sopravvivenza di questa immonda civiltà, le cui mani — esse sì — grondano del sangue di migliaia di proletari rei di non avere altro da vendere che la propria forza lavoro, di questa civiltà le cui crudeli primavere gridano vendetta ancor più

## Chi vincerà alla «seconda conferenza internazionale»?

# La lotta tra fottenti e fottuti

Promossa da « Battaglia comunista » e da « Rivoluzione internazionale », con inviti a diverse organizzazioni dall'orientamento in apparenza simile, fra cui la nostra, dovrebbe svolgersi in novembre a Parigi una « seconda conferenza internazionale ».

La prima, a quanto risulta dagli storici documenti finora pubblicati, si è risolta in un battibecco fra « Rivoluzione Internazionale » e « Battaglia comunista », rimaste ciascuna sulle proprie posizioni. Ma — si sa — più il battibecco è ampio, più il successo è assicurato; quindi il numero dei destinatari dell'invito è nel frattempo cresciuto. Non sappiamo in base a quale intersezione — malgrado la nostra ben nota sordità a simili appelli — anche noi vi siamo stati inclusi. Il perché e il come si possono forse dedurre dalle generose condizioni prescritte per essere annoverati fra le « forze rivoluzionarie » — condizioni larghe come le gran braccia della provvidenza divina:

- 1 - Accettazione della rivoluzione d'Ottobre come rivoluzione proletaria;
- 2 - Riconoscimento della rottura dalla socialdemocrazia operata dal I e II congresso dell'IC;
- 3 - Rigetto senza alcuna riserva del capitalismo di Stato o autogestione;
- 4 - Rifiuto di PC e PS in quanto partiti borghesi;
- 5 - Orientamento dell'organizzazione dei rivoluzionari che si rifanno alla dottrina e alla metodologia del marxismo come scienza del proletariato.

Il documento di convocazione precisa: « E' su questa base che si muove questa nostra iniziativa, che mira a ricondurre il movimento comunista internazionale sul binario giusto del marxismo rivoluzionario ». Se ne deduce che la lista delle organizzazioni invitate a nozze: PC Internazionalista (Batt. Com.), ICC, CWO, PC Internazionale (noi), PC d'I (Il Partito Comunista), Iniziativa comunista, Conferenza Comunista (scandinava), PCI pour une Intervention Communiste, POR (Alarma (Spagna), Spartakusbund (Olanda), TIL (Algeria), il nostro ex gruppo di Cividale, forma il « movimento comunista internazionale ».

Fissato quel minimo di condizioni, dunque, ci s'incontra e si discute di altri problemi la cui soluzione dovrebbe definire il « binario giusto » ma intorno ai quali attualmente le organizzazioni convocate sono divise: 1) problemi di teoria e prassi di fronte alla crisi capitalista; 2) ruolo dei movimenti di liberazione nazionale nell'epoca imperialistica; 3) ruolo e struttura dell'organizzazione rivoluzionaria.

Un lettore anche occasionale della stampa dei movimenti elencati è in grado di stabilire che, a parte la banalità delle condizioni per essere accolti nel novero dei « rivoluzionari », su tutte le altre questioni un muro li separa. Per tacere delle accuse di cui siamo regolarmente onorati noi poverelli, basti ricordare che se fra le condizioni di partecipazione fosse indicata — come sarebbe ovvio, date le loro basi ideologiche, per gli organizzatori — la negazione di un qualsiasi ruolo positivo alle lotte di liberazione nazionale, noi ne saremmo automaticamente esclusi, fra ghigni di soddisfatto autocompiacimento, in quanto forze sia pur microscopiche della « reazione ». Ma, quando si organizzano i dibattiti, si procede con diplomazia e si invitano coloro che la pensano in modo opposto per poi amabilmente sfruttare la cosa sulla propria stampa: Vedete? Malgrado i nostri sforzi i testardi non si lasciano convincere della giustezza del nostro « binario » e restano sulle loro assurde, superate e dogmatiche posizioni: ormai sono

in marcia verso la controrivoluzione; noi tuttavia non disperiamo di salvare la loro « base », innocente e infiocchiata!

Il senso del « dibattito » si riduce a questo, e l'esito miserabile di tutti i « contributi » e di tutte le chiarificazioni, nonché il fango già rovesciato sugli assenti (noi volutamente tali allora, oggi e domani) dalla « prima conferenza », sarà tanto maggiore, quanto sarà più fitta la partecipazione alla seconda.

Che i punti base servano solo di pretesto all'incontro, mentre sugli altri regna la più completa divisione (almeno con noi), mostra il concetto a dir poco puerile che si ha dell'organizzazione politica come di un'associazione i cui dirigenti possono trarre a piacere loro per accordarsi su posizioni non solo diverse ma antitetiche a quelle che hanno caratterizzato tutta la sua storia e ne hanno definito il volto agli occhi dei proletari.

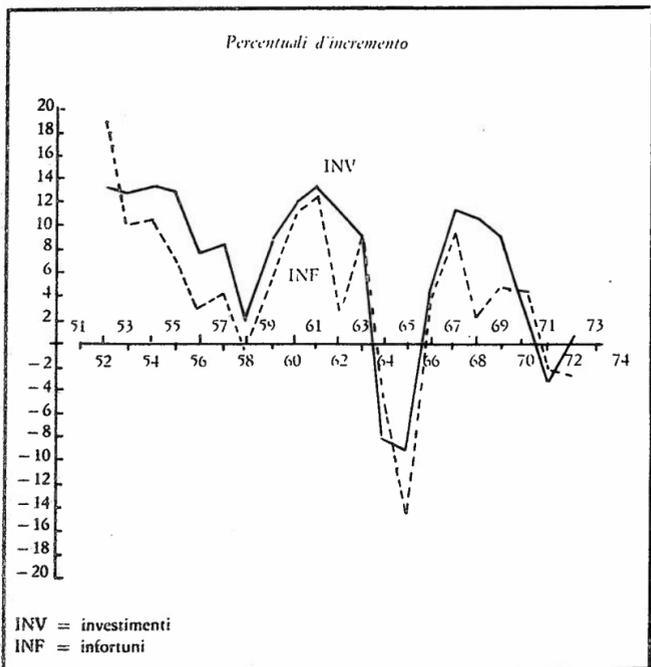
In casa nostra un simile procedimento è vietato. Non solo e non tanto alla « base », quanto soprattutto ai « vertici », entrambi impegnati a condurre apertamente, senza la minima concessione, una ben precisa battaglia politica non solo con i partiti borghesi, borghesi-operaie e chi diavolo volete, ma anche con chi ha, semplicemente e onestamente, posizioni insufficienti o sbagliate.

Da anni abbiamo sentito le cose più inverosimili sul nostro modo di concepire l'organizzazione, escogitato — si narra — per far fessa la « base »: è chiaro invece che il modo migliore per farla fessa è di avere « dirigenti » con ampia facoltà di manovra fra le chiacchiere, discepoli per scoprire miracolose « convergenze »: diavolo, pensiamo tutti che la rivoluzione d'Ottobre è stata proletaria (lo dice anche il PCI; da parte sua la convocata CCI pensa che proletaria era, ma con già nella polpa il germe della degenerazione, il ruolo dirigente dei bolscevichi); diavolo, il I e il II congresso dell'IC hanno rotto con la socialdemocrazia (lo dice anche il PCI); diavolo, il capitalismo di Stato va respinto senza riserve, (grandi battimani di tutti gli anarchici e gli antistatalisti che infestano l'estrema sinistra) e così l'autogestione; diavolo, il PCI è borghese (oh, mirabile base comune!); diavolo, non siamo tutti orientati verso la rivoluzione? Il marxismo non è una scienza? E ciò non vale forse anche per chi, nell'area circoscritta, rifiuta bellamente partito e dittatura del partito?

Eppure, se ci sono organizzazioni coerenti a questo metodo dei dibattiti, sono proprio queste ultime. Per la « Corrente comunista internazionale » e per la inglese « Organizzazione dei lavoratori comunisti » (CWO), è perfettamente logico fare affidamento sul dibattito tra forze « rivoluzionarie ». Si tratta di gente che apertamente, onestamente, non accetta il concetto leniniano (diciamo leniniano solo per intenderci, ma è suggestivo ricordare che il concetto è di Marx e, vero, « Battaglia »), della « Sinistra italiana ») del partito come *avanguardia, milizia, forza dirigente*; ma ha una visione idealistica e spontaneistica del movimento rivoluzionario, di cui non aspira ad essere che il barometro, e, con le sue posizioni politiche, deve solo contribuire affinché un movimento rivoluzionario in formazione prenda coscienza, si *autorganizzi, si auto-demistichi* (così è!). Ovvio, quindi, che CCI e CWO dibattono con tutti e su tutto. E' la loro funzione, il loro ruolo.

Sono illuministe, e ritengono, in tutta coerenza, che il problema essenziale sia di convincersi che i vari partiti falsamente operai sono borghesi e le lotte di liberazione

CONTINUA NELLA 5ª PAGINA



dei suoi gelidi inverni, i proletari devono scrivere sulla propria bandiera: *distruzione della civiltà del capitale, dei suoi templi dorati, delle sue divinità assassine, della sua cultura nutrita dal cannibalismo sociale.*

Fra l'aumentata produttività del lavoro umano, storico risultato del ciclo capitalista, e l'avvio dei profitti che ne derivano verso nuovi incrementi della produttività a parità di dannazione lavorativa, nel segno del continuo incremento degli investimenti, dovrà inserirsi come un cuneo la Dittatura proletaria, col dispotismo dei suoi interventi nel tessuto economico, una volta spezzato lo Stato borghese ed infranto il suo potenziale di violenza e di morte.

Nella prima parte dell'articolo, che prende lo spunto dal rapporto Leontief come contributo alla « Strategia di sviluppo internazionale », si è mostrato come il capitalismo, proprio quando si interroga sul proprio futuro e cerca di « pianificarlo », mostri tutta la sua impotenza a prevedere e provvedere, e lo si è fatto a partire dai programmi di incremento della produzione agricola e di lotta « contro la fame nel mondo ».

## LA CORSA ALLE MATERIE PRIME MINERALI

La terra offre il grano, ma anche il ferro. Vi è un limite alla quantità di grano prodotta in ragione della limitatezza del suolo disponibile, mentre il ciclo semina-raccolto è infinito. Non c'è invece limite al consumo del ferro (o del rame o del cromo), come teoricamente non ve n'è all'accrescimento della produzione capitalistica, mentre il ferro non ha un ciclo organico e, anche ipotizzando un riciclaggio totale, esso verrebbe immobilizzato nei prodotti dal loro valore d'uso più di quanto richiedesse la riproduzione allargata del capitale.

Se questa società deve durare almeno fino al 2000 senza una terza guerra mondiale o senza la sua alternativa rivoluzionaria, bisogna per forza ipotizzare una riproduzione conseguente del capitale. Ma, dati i limiti descritti, come quadrare i conti con le materie prime di origine minerale, se già non quadrano quelli con le risorse organiche aventi un ciclo ripetibile all'infinito?

Le sacre tavole del dio computer rispondono che, effettivamente, qualche difficoltà si presenterà lungo la strada. Tenendo conto delle prime avvisaglie di penuria che già oggi spingono a porre con urgenza il problema del riciclaggio e di nuove tecnologie per evitare gli sprechi, il modello calcola che tra il 1970 e il 2000 la domanda di rame aumenterà del 480%, quella di alluminio e zinco del 420%, quella di nickel del 430%, quella di piombo del 530%, quella di ferro del 470%, quella di petrolio del 520%, quella di gas naturale del 450%, quella di carbone del 500%; in questo periodo, nel mondo si consumerà un volume di minerali « da tre a quattro volte superiore a quello consumato nell'intera storia umana precedente ». Entro la fine del secolo piombo e zinco si esauriranno, mentre la quantità di amianto, fluorite, oro, mercurio, fosforo, argento, stagno e tungsteno sarà insufficiente a coprire la domanda. In generale, le risorse conosciute di altri minerali basteranno « probabilmente » a soddisfare la domanda mondiale per la prima parte del prossimo secolo; « tuttavia », riconosce lo studio, questo mezzo secolo di respiro « non assicura necessariamente contro insufficienze regionali e contro prezzi elevati, né può garantire transizioni economiche senza scosse nei confronti del petrolio estratto da scisti bituminosi, del carbone gasificato e di altre "nuove" fonti di energia ». (1)

Questo calcolatore è veramente in gamba: ha scoperto che, se aumenta di 5 volte la domanda di ferro o di energia, cioè se si passa da un bisogno di 500 milioni di tonn. ad uno di 2500 per il ferro (2) e da 5512 milioni di tonn. equivalenti di petrolio a 27.560 di tep per l'energia, senza che l'offerta possa materialmente soddisfare il mercato, i prezzi aumentano. Che scienza sublime! Sulla calma transizione alle nuove forme di energia ritorneremo.

Ricapitoliamo. Il capitolo Adeguatezza delle risorse minerali, prende atto di una situazione e non le dà risposta, se non nel laconico finale: « A causa delle difficoltà nei pagamenti internazionali, queste regioni [quelle senza minerali] potranno essere indotte a considerare l'esplorazione di riserve minerali tra le priorità principali per lo sviluppo economico ». Che vuol dire? Forse che la Ruhr è poco esplorata? O vi sono giacimenti favolosi di carbone da scoprire nel Galles o in Belgio? O si potrà dimostrare l'assurdo geologico dell'esistenza di estese zone petrolifere in piattaforme vulcaniche come quella giapponese? (3). Evidentemente no: le riserve di minerali accessibili sono già state localizzate da tempo e allora la questione diventa: lotta a coltello per la penetrazione economica, politica e militare nelle nuove aree produttrici di materie prime. Ma non è tutto. Il discorso che valeva per il grano vale per le miniere e i pozzi di petrolio. L'alto valore delle materie prime incide sui costi di produzione e, nell'immediato, finché

ogni capitalista non riesce a rifarsi sui prezzi delle proprie merci, tutti cercano di ottenerle a prezzi e in quantità convenienti. Poiché la genesi del capitalismo non ha seguito geograficamente la formazione geologica della crosta terrestre, e i maggiori paesi industriali sono tagliati fuori dalle maggiori fonti di petrolio, ecco nascere per alcuni il problema di sostituire il petrolio con altre fonti di energia reperibili sul proprio territorio, principalmente carbone e scisti bituminosi, che esistono in grande quantità e hanno un contenuto energetico totale enorme. Anche queste fonti alternative, come il campo di grano, saranno « coltivate » quando il prezzo del petrolio avrà raggiunto un livello tale da rendere conveniente il costoso processo della loro utilizzazione. Nel frattempo, una parte crescente della ricchezza sarà devoluta alla rendita, cioè ai proprietari del suolo (o agli stati su cui sorge la miniera), come già riconosceva Adam Smith nel 1776. Ma per noi « ricchezza » è un termine vago, che Marx riportò al prodotto dell'utilizzo della forza-lavoro, cioè al plusvalore, concetto che non ha cittadinanza nell'economia volgare. Nel suo « realismo » e nella sua « ragionevolezza » ignara di astrazioni, questa non vede che prezzi espressi in volgare denaro. Così, quando deve contrapporre l'uno all'altro i vari fattori economici nella dinamica della produzione e dello scambio, essa li mescola senza badare minimamente alle implicazioni di classe: « Lo stesso raggruppamento di coefficienti tecnici che governa le relazioni materiali tra gli input e gli output all'interno del quadro strutturale di una economia particolare determina anche la relazione tra i prezzi di determinati beni e servizi da un lato, e il « valore aggiunto » — cioè salari, rendite, profitti e tasse pagate dalle attività che li forniscono — dall'altro ».

Com'è tutto semplice nella costruzione economica borghese! Il rapporto tra i fattori da acquisire per il processo produttivo (input) e il risultato di questo processo (output) è governato da un « raggruppamento di coefficienti tecnici », così come lo è il rapporto tra i prezzi delle merci e (tutt'insieme) il valore della forza lavoro, dei profitti, della rendita. « Dati i prezzi ricevuti da un'attività per unità di output e i prezzi da essa pagati per gli input acquistati da altre attività, si può ovviamente determinare quanto dei suoi introiti rimarrà [...] come valore aggiunto o, se le cose volgessero al peggio, quanti sussidi [...] quell'attività dovrà ricevere per poter andare avanti ». Tradotto in soldoni: debbo vendere a più di quanto mi costa. Questo lo sa anche l'ultimo bottegaio senza premio Nobel, ma quel che ci interessa è che nella costruzione mancano completamente i fattori non riducibili a « coefficienti tecnici », cioè la concorrenza tra capitalisti, capitali e Stati; manca completamente la possibilità di ridurre ad equazioni la rivolta della forza lavoro — il cui valore non è da assimilare al « valore aggiunto » — sottoposta alla gigantesca pressione auspicata dal computer. « Dato il valore aggiunto che deve essere pagato da ogni attività [...] si può rovesciare il problema e chiedersi quali prezzi dovrebbero essere caricati sui prodotti delle varie attività in modo da metterle in grado di equilibrare entrate e uscite ». (4).

- (1) « Il futuro... ecc. », cit., pag. 27.  
 (2) Ma per l'acciaio, se si mantenessero le stesse proporzioni nell'aumento della domanda, si passerebbe da 712 mil. a 5560 mil. tonn.  
 (3) Un po' di petrolio (612.000 tonn. nel 1975, 0,3° del fabbisogno nazionale) viene estratto nel nord-ovest di Honshu.  
 (4) « Il futuro... ecc. », cit., pag. 49.

Rinviamo al prossimo numero l'articolo « Dietro il miraggio dell'euromoneta, guerra aperta al Dollaro », dedicato ai recenti « vertici » economici internazionali.

# INVANO IL CAPITALISMO S'INTERROGA SUL FUTURO DELLA PROPRIA ECONOMIA

## CHI PRODUCE LA RICCHEZZA, E COME REAGIRÀ ALLA PRESSIONE SULLE SUE CONDIZIONI DI VITA?

Siamo sempre al conto del bottegaio. Proviamo invece a fare un calcolo di classe, caricando sulle spalle del proletariato il peso della produzione di tutta la ricchezza, dovuta al solo lavoro. L'ipotesi di base per le condizioni di crescita posta dal modello Leontief è che la produttività media del sistema mondiale aumenti di 4 o 5 volte entro il 2000; poiché aumento di produttività significa aumento della produzione maggiore dell'aumento del prezzo dei suoi fattori, è chiaro dove va a parare la formulazione se si prevede un aumento del prezzo del capitale costante e del costo del capitale monetario e si pensa che l'altro fattore è la forza lavoro. Ma, per noi, la possibilità di fornire plusvalore deriva da uno soltanto dei fattori, la forza lavoro; quindi, scriviamo, con Marx, che è il saggio di plusvalore — a dare l'idea

reale del rapporto fra la produzione e chi la rende possibile, la classe operaia.

Con l'aumento della produttività, la quantità delle merci prodotte aumenta senza che aumenti il tempo di lavoro medio; diminuisce quindi il loro valore unitario e, con esso, il valore della forza lavoro. Poiché il valore complessivo della produzione è  $p + v$  e complessivamente è immutato, diminuendo il valore di  $v$  aumenta  $p$ , il plusvalore. Immaginando una giornata lavorativa attuale suddivisa in 4 parti per il salario (lavoro necessario), e in 4 parti per il plusvalore (pluslavoro), avremo 8 a rappresentare il valore complessivo delle merci prodotte a un saggio di plusvalore (o di sfruttamento) del 100%. Se raddoppiamo la produttività (produzione quadrupla, popolazione doppia), dimezzando il valore del capitale variabile, di fronte al valore complessivo 8 avremo 2 parti per il lavoro necessario e 6 per il pluslavoro: il plusvalore sale del 50%. Ma il saggio di sfruttamento passa dal 100% (4/4) al 300% (6/2). « L'errore di Ricardo fu, pur scorgendo l'aumento del saggio di plusvalore, di crederlo proporzionale all'aumento della produttività e alla riduzione del salario » (5). L'« errore » degli economisti volgari è di non riconoscere neppure il saggio di plusvalore; anzi, la legge stessa del valore.

In ultima analisi, dato e non concesso che il capitalismo raggiunga gli obiettivi analizzati dal modello di Leontief, a cifre iperboliche di produzione e consumo dei prodotti del suolo corrisponde una più che iperbolica estorsione di plusvalore dal proletariato mondiale, cui non sarà dato di ricevere in compenso neppure le famose briciole, e che, anche stando all'esperienza della crisi in corso, non mancherà di rispondere con estese ribellioni.

Ma davvero qualcuno può pensar di giungere a quei limiti? Abbiamo visto nel 1973-74 come ha risposto il capitalismo mondiale ad uno spostamento di plusvalore dal profitto alla rendita. Abbiamo visto l'estrema difficoltà ad impiegare i capitali di ritorno delle rendite petrolifere. Abbiamo visto, infine, le prime avvisaglie di reazione delle classi alle difficoltà di valorizzazione del capitale. Ma al computer-premio Nobel nessuno ha detto dei minatori inglesi, o di Soweto, degli operai polacchi o delle masse egiziane. Gli hanno chiesto di portare « in qualche modo » il capitalismo fino all'anno 2000, ed esso compie con difficoltà l'operazione. Se sorgono difficoltà nell'arduo compito, le aggira trovando i rimedi come da programma immesso; nel capitolo XI, Inquinamento e disinquinamento, lo studio prevede naturalmente tassi spaventosi di inquinamento e di degradazione dell'ambiente, ma risolve la complicazione... dirottando al disinquinamento una parte del Prodotto Interno Lordo (PIL) (6).

Sappiamo così che nel 2000 gli Stati Uniti spenderanno 191,7 mi-

liardi di doll. odierni per riparare ai danni della produzione capitalistica, e l'Europa occidentale 160,6: sono 352,3 miliardi di doll. che il mondo industrializzato di oggi pagherà come uno dei tributi al mantenimento di una produzione che, nella maggioranza dei casi, all'umanità non serve: qualunque valore abbia il paragone monetario, quella spesa equivale a più del doppio dell'attuale (1976) Reddito Nazionale di un paese come l'Italia (7).

Come portare, dunque, il capitalismo fino al 2000? Risposta: « Condizioni di crescita IV: investimenti e industrializzazione » e, naturalmente, « mutamenti nella struttura del commercio internazionale » (cap. XII).

Investimento uguale risparmio, risparmio uguale mancato consumo. La avidità del capitale si rivolge alle masse affamate dall'alto dei silenziati displays, del ronzio delle stampanti, dei locali ad aria condizionata: « consumate troppo! ». O meglio, « consumate troppo rispetto al valore che produce! ». Il che significa: bisogna sfruttarvi capitalisticamente. Chi lo farà, vedremo; ma, anticipiamo subito, che il discorso è interessato.

Il modello afferma che, in un paese non produttore di petrolio dell'area afro-asiatica, la quota dei consumi privati sulla « spesa finale interna totale » è del 68-71%, mentre la quota degli investimenti si aggira sul 15%; che un tasso di sviluppo del 6-7% richiede alme-

## LA SCAPPATOIA DEGLI AIUTI AL TERZO MONDO

La pressione esercitata sulle popolazioni povere e miserabili del pianeta viene esorcizzata — che novità! — con la solita questione degli « aiuti ». Partendo dalla situazione attuale, in cui i paesi non sviluppati « partecipano » al 19,3 per cento del movimento dei capitali in entrata, la sceneggiatura « base » prevede un aumento degli aiuti da 23 miliardi di doll. nel 1970 e 148 nel 2000. Ma prevede anche che i « pagamenti netti di reddito da investimento estero aumenteranno continuamente da 8 miliardi di dollari nel 1970 a 65 miliardi di dollari nel 2000 ». Se facciamo il raffronto in percentuale, scopriremo un bel vantaggio per gli « aiutati »: mentre nel 1970 il rapporto tra reddito e investimento è del 34,7%, secondo lo studio nel 2000 dovrebbe essere del 44%. Il capitale funziona così, lo dice anche Leontief: « Una condizione per il proseguimento dei prestiti di capitali internazionali è un sostenuto flusso di reddito dagli investimenti esteri in direzione opposta ». Vi sono, naturalmente, degli inconvenienti perché « quando si confrontano i flussi di capitale a lungo termine emerge che le regioni in via di sviluppo stanno attualmente (1977) pagando redditi da investimento più di quanto non ricevano in nuove entrate di capitali netti ». Ma che importa? Per il futuro ba-

## IL FUTURO DEL COMMERCIO ESTERO

Ma la ingenua e insieme terribile automatizzazione dell'economista borghese che vuole a tutti i costi dimostrare alla propria classe che non perirà, raggiunge l'acme nel tentativo di analisi del futuro commercio mondiale. « L'accento sull'industria pesante — egli dice — è essenziale per lo sviluppo economico sul piano regionale, ma non necessariamente su quello di un piccolo paese. Questo dischiude vasti orizzonti alla cooperazione e alla specializzazione tra i paesi in via di sviluppo [...] Nello scenario più favorevole la quota delle regioni in via di sviluppo a economia di mercato nel prodotto lordo mondiale dovrebbe aumentare dall'11% nel 1970 al 22% nel 2000; la loro quota nella produzione mondiale

no un tasso d'investimento del 25%, e che questo si può ottenere abbassando la spesa per consumi privati dal 68-71% al 60%. « La relativa riduzione nella quota dei consumi personali potrebbe provocare uno slittamento iniziale dell'aumento dei consumi pro-capite; tuttavia, tale svantaggio, all'interno del periodo preso in esame, porterebbe a livelli molto più alti sia di consumi personali, sia di consumi pro-capite grazie a una crescita molto più rapida, di quanto non sarebbe possibile con una percentuale minore di investimento, della produzione totale » (8).

Certo, abbiamo sempre sostenuto che l'impoverimento dei salariati è relativo alla quantità di plusvalore prodotto; ma, dato un punto di partenza e volendo ottenere l'aumento del tasso d'investimento, è palese — e lo riconosce il relatore borghese — che vi è un periodo di peggioramento assoluto nelle condizioni degli sfruttati. Si parla di superare « nel periodo preso in esame » un tale « svantaggio »: campà cavallo, sono appena trent'anni!

Riducendo le classi a ordinamenti statistici di mansioni in una data società, com'è necessario per render digeribile la materia al calcolatore, si riesce a farle subire qualunque pressione sulle proprie condizioni di vita senza suscitare ribellioni che, oltre tutto, sarebbe difficile trasformare in algoritmi. Del resto, le 2625 equazioni e le 269 variabili del modello che « rivela un'insolita cura per i particolari » (pag. 16) non prevedono, nei prossimi 30 anni, nessuna crisi, nessun terremoto monetario, nessuno sciopero, nessuna guerra né locale né estesa; nessun evento, insomma, atto a turbare le « capacità » di calcolo della classe dominante.

sterà agire su qualcuna delle 269 variabili del modello.

Non parliamo poi dell'influenza di tali operazioni sul costo del capitale « da prestito ». Le teorie keynesiane sulla « propensione al consumo » per cui il prezzo di un tasso controllato di inflazione influisce beneficamente sulla disponibilità di capitale abbassando storicamente il tasso di interesse, è miseramente ruzzolata nella pattumiera. A tassi « normali » del 5-6% sono subentrati tassi del 7-8% alla fine degli anni '50 e, oggi, tassi intorno al 15% con punte eccezionali del 20-25%. Il concetto di Reddito riassumendo in sé i termini di Lavoro (salario), Natura (rendita), Denaro (interesse), Capitale (profitto), mescolando le classi con i loro attributi: se già Adam Smith aveva intuito nel 1776 che gran parte della « ricchezza » si sarebbe spostata verso rendita e interesse a scapito di lavoro e capitale (profitto), dove collochiamo nella scala di degenerazione dell'economista borghese chi non si avvede neppure di simili « particolari »? Un tasso di investimento del 44% significa una tale pressione sul mercato del denaro, da spostare quote enormi di plusvalore verso l'Interesse a scapito del Profitto. Quale maggior contraddizione riguardo a quanto appena affermato?

delle industrie manifatturiere dal 6 al 17,5% ». (9)

Ecco, nell'ottica degli scambi internazionali, apparire il « nuovo » ordine mondiale auspicato dai paesi sviluppati: il settore primario, cioè il primo fattore dell'accumulazione capitalistica, resta saldamente in mano ai paesi imperialisti, mentre la produzione manifatturiera o dei prodotti di largo consumo è decentrata — in una sempre più integrata divisione internazionale del lavoro — verso i paesi che potranno permettersi ancora per molto tempo una bassa composizione organica del capitale. Se infatti la quota di PL raddoppia mentre la quota di produzione manifatturiera triplica, la spiegazione non può trovarsi che nella tendenza effettiva del capitale a concentrarsi sempre più nel-

le aree sviluppate e passare le lavorazioni che richiedono un uso di forza lavoro a un certo grado ai paesi che ne possiedono a buon prezzo: « tutte le regioni in via di sviluppo continueranno ad essere grossi importatori netti di macchinari, attrezzature e materiali industriali; la maggior parte rimarrà anche importatrice netta di prodotti dell'industria leggera; tuttavia l'Asia a basso reddito (e, in circostanze favorevoli, l'America Latina) diventeranno esportatori netti di tali prodotti ». (10)

Ma questo non è che lo sviluppo della tendenza attuale. Giustamente il computer, ricevuti i dati nella dinamica di qualche anno, non fa che portarla alle sue estreme conseguenze.

Lo studio prevede inoltre nel trentennio un'espansione del commercio mondiale del 6% annuo e una espansione dello scambio di manufatti del 7%; rapportati a 100 sia l'uno che l'altro nel 1970, avremo nel 2000 rispettivamente gli indici 574,3 e 761,2. La differenza fra esportazioni totali ed esportazioni di manufatti è costituita dalle esportazioni di materie prime e prodotti agricoli; lo spostamento nell'utilizzo delle materie prime è coerente con l'aumento della produzione di manufatti, che influiranno sul commercio mondiale nel 2000 in ragione del 79% invece del 62% nel 1970, mentre la quota delle prime scenderà dal 38 al 21%. Ciò significa anzitutto che le regioni sviluppate sono destinate a crearsi dei concorrenti dinamici che prima o poi entreranno in conflitto con le metropoli (chi riesce a immaginare un miliardo di cinesi e settecento milioni di indiani produrre a ritmi « giapponesi »?) (11); in secondo luogo, gli altissimi tassi d'investimento necessari per lo sviluppo comporteranno un flusso di capitali dalle aree sviluppate, provocando in pari tempo un enorme indebitamento (in atto già ora) e un'inesorabile trasformazione dei paesi industrializzati di oggi in stati rentiers, esportatori di capitale finanziario e beneficiari di rendite in proporzione sempre maggiore; infine, l'utilizzo sul posto (o comunque fuori dell'area delle metropoli imperialistiche) di quantità sempre maggiori di materie prime, comporta una tensione sui prezzi per gli approvvigionamenti e una lotta per assicurarsi vantaggiosamente rispetto ai nuovi concorrenti, il che non mancherà di provocare scontri generalizzati sul piano commerciale e monetario prima, strategico e militare poi.

Ma c'è di più. Lo scarto di valore fra le esportazioni dei paesi sviluppati e quelle dei paesi arretrati provoca oggi un disavanzo commerciale che è uno dei temi più importanti nella diatriba Nord-Sud. Tra il 1970 e il 2000 lo studio di Leontief prevede che la quota delle importazioni totali di merci dei paesi « terzi » passi dal 16 al 31%, mentre la quota delle esportazioni non potrà avere un incremento analogo. Ciò significa che gran parte del commercio continuerà ad essere prerogativa dei paesi industrializzati, e che, in più, essi esporteranno una parte della loro produzione di mezzi di produzione verso le altre aree ricevendone in contropartita un minor valore in manufatti. « Ne consegue — dice lo studio — un ampio disavanzo commerciale potenziale, particolarmente forte in alcune regioni ». Sappiamo bene che il « dilemma » si riduce in ultima analisi alla proliferazione di clienti (quando non sono concorrenti) per il grande capitale, ma clienti scomodi, perché messi in condizione di non poter pagare. E nel commercio si sa, ciò è molto svenevole.

Si tratta allora di « migliorare » la composizione del flusso di capitali verso i paesi in via di sviluppo, aumentando la quota di prestiti e investimenti di portafoglio e diminuendo quella degli investimenti diretti; aumentando il deflusso lordo di capitali del 20% nel 1990 e nel 2000 e riducendo di un 2% il saggio medio di profitto. Inguaribile pio desiderio: fate che il capitale non sia capitale e risolverete le contraddizioni di un mondo costruito su di esso!

L'ORGANIZZAZIONE DEL PARTITO NELLE FABBRICHE

# IL RUOLO DEL DELEGATO DI FABBRICA E I NOSTRI COMPITI

Come preannunciato nell'articolo sull'organizzazione di partito nelle fabbriche (cfr. n. 12) ed in seguito ad una apposita riunione di partito, affrontiamo il problema dell'attività che i nostri compagni sono chiamati a svolgere in quanto delegati sindacali.

E' ovvio che l'argomento si collega a quanto già detto, trattandosi di un aspetto particolare di tutto il lavoro che le sezioni di partito, i compagni, i simpatizzanti compiono nelle fabbriche o nei luoghi di lavoro in genere e che, pertanto, fa capo a indicazioni di carattere generale date dal partito e non da altri organismi. Tuttavia, la posizione in cui vengono a trovarsi i compagni delegati, in quanto rappresentanti in un determinato organismo del sindacato un certo numero di operai e possono parlare ed agire in loro nome e per loro delega, comporta una serie di problemi specifici, spesso di delicata soluzione, per cui la questione merita un esame a sé.

## IL «NUOVO CORSO» SINDACALE

La funzione del delegato ha assunto notevole importanza nella strategia dell'opportunismo sindacale: è attraverso questa figura rappresentativa di base che i sindacati cercano di far penetrare capillarmente nei luoghi di lavoro la loro linea « tricolore »; è per il suo tramite che si cerca di tradurre in pratica la sottomissione degli operai alle esigenze produttive aziendali, alle ristrutturazioni dell'organizzazione del lavoro richieste dal padronato.

Il recente passo nel processo involutivo di tutta l'organizzazione sindacale non è certo una svolta improvvisa, ma — come abbiamo detto più volte — rappresenta un nuovo punto d'approdo coerente con tutte le premesse « storiche », che hanno fatto del sindacato una organizzazione « operaia » nel-

l'ambito degli interessi « generali » dell'economia nazionale, fin dalla rifondazione nell'immediato dopoguerra.

Tuttavia, il nuovo è costituito dall'adeguamento progressivo di tutte le strutture organizzative di base e delle corrispondenti figure rappresentative alle esigenze complessive dell'economia nazionale, a seconda del grado di integrazione delle « forze sociali » a tali esigenze. Il « salto di qualità » attuato con l'ulteriore svuotamento del ruolo di classe dei consigli di fabbrica riflette bene il « nuovo corso » sindacale, improntato alla esplicita rinuncia alla difesa degli interessi di classe e anzi all'affermazione della ricerca di una politica da attuare dal governo al potere.

## DALLE LOTTE ARTICOLATE AL DELEGATO

Nelle modifiche attuate nelle strutture sindacali di fabbrica si può seguire questa involuzione della politica sindacale nell'ultimo trentennio. Perciò non sarà inutile ripercorrerne brevemente le tappe, anche per cogliere l'aspetto essenziale del processo in atto, mostrando che anche quando, in passato, formalmente le cose stavano diversamente, i delegati e i rappresentanti operai di base erano chiamati dal sindacato, in forme più mistificate di oggi, a far propri gli interessi della produttività aziendale.

Si può dire che il filo conduttore degli sforzi organizzativi del sindacato in questi trent'anni è stato di far penetrare la struttura sindacale in fabbrica, farla aderire alla struttura produttiva delle aziende. Con teorizzazioni suggestive, e in contrapposizione a quelle padronali, i sindacati si sono inseriti in tutto il tessuto produttivo nazionale in qualità di rappresentanti, come o addirittura in concorrenza coi padroni, degli interessi della produzione, e di garanti delle esigenze produttive aziendali. Questo atteggiamento si spiega perfettamente col fatto che i sindacati sono sorti al crollo del fascismo sposando in pieno e senza riserve l'ideologia produttivista, di « rinascita » della società democratica, giurando fedeltà alla Costituzione repubblicana. Il loro adeguamento organizzativo alle esigenze della produzione capitalistica è un fatto organico, che obbedisce alla logica delle diverse fasi, economiche e politiche, attraversate dalla società. E' un processo, d'altra parte, che non avviene in termini lineari, ma è differenziato per settori, aree, e fasi di lotta operaia. Si esprime perciò in modo irregolare, fra alti e bassi, passi avanti e ritorni indietro, come è avvenuto per l'unificazione delle confederazioni.

Nell'immediato dopoguerra, il sindacato si organizza sulla base della struttura esistente prima del fascismo: sindacati e leghe locali, collettivi di fabbrica, comitati di attivisti sindacali, sezioni periferiche e Camere del lavoro. Così acquisisce un controllo territoriale e un potere contrattuale a livello generale, ma non aziendale. Se questo, da una parte, potenzialmente può essere il miglior mezzo d'unità della classe al di sopra delle aziende e delle categorie, dal-

l'altra corrisponde anche alle esigenze della « ricostruzione » dell'economia, subordinando gli interessi aziendali a quelli dell'economia nazionale, cui i sindacati dedicano tutte le loro forze, cosa che si esprime negli accordi nazionali.

Verso gli anni '50 si entra nel cosiddetto boom economico, basato su uno sfruttamento più intensivo del lavoro e su bassi salari. La struttura del capitale si diversifica a seconda dei settori, delle categorie, delle regioni, delle aziende; l'esigenza di controllare e catalogare la forza lavoro si manifesta in modo sempre più evidente. A tutto ciò il sindacato — nel frattempo scissosi — risponde, non a caso per il tramite dell'apertamente filopadronale e governativa CISL, con la famosa lotta articolata e con la forma analoga della contrattazione a livello non più soltanto generale, ma particolare, di fabbrica e di reparto.

A questo tipo di « strategia » aderirà in seguito anche la CGIL, come risulta in modo inequivocabile dai documenti sulla politica rivendicativa. Nel documento approvato dal Consiglio nazionale del marzo 1962 sui *Problemi rivendicativi e contrattuali*, si legge fra l'altro che « in rapporto alle modifiche dell'organizzazione tecnica del lavoro » in ogni settore si deve svolgere « una campagna per una nuova classificazione del lavoro, per il riconoscimento di nuove qualifiche operate e impiegate nelle quali si esprime la contrattazione della forza lavoro nella sua interezza (titoli di studio generali e professionali, esperienza, capacità professionali, conoscenza del processo produttivo, ecc.) e non soltanto (come vorrebbero i padroni) la contrattazione della paga per le singole mansioni di volta in volta esercitate. Alla linea padronale di valutazione delle mansioni come base per le paghe di classe, deve essere opposta la linea sindacale di una nuova classificazione delle qualifiche con le paghe relative, di una carriera professionale che il lavoratore possa svolgere nell'azienda, col passaggio da lavori meno qualificati a lavori più qualificati, e del controllo sull'attribuzione ai lavoratori di mansioni corrispondenti alla qualifica professionale. I sindacati considerano come materia specifica della contrattazione sindacale

quella relativa alle condizioni effettive di prestazioni del lavoro, del suo ritmo, dell'assegnazione dei macchinari, degli organici di squadra e di reparto, delle condizioni ambientali in cui il lavoro si svolge ».

L'essenza di tutto questo si riduce alla collaborazione con le direzioni aziendali per la precisa definizione parametrica, tecnica, confacente all'organizzazione del lavoro, del valore di ogni prestazione di forza lavoro. Ma per contrattare occorrono organismi appositi. La Commissione interna — che statutariamente ha il compito di gestire gli accordi sindacali — non è adeguata allo scopo, mentre la gestione delle lotte aziendali e di sotto-categoria è di esclusiva competenza dei sindacati provinciali. Sorge la necessità di organismi aziendali specifici, con poteri rivendicativi. Si formano allora le *Sezioni sindacali aziendali (SAS)*. In un rapporto del Comitato esecutivo CGIL sulle *Questioni del rafforzamento organizzativo*, in cui si lamenta la lentezza di costituzione delle SAS, la loro funzione è espressa in modo palmare:

« La mancata creazione delle Sezioni sindacali aziendali, non come strumento di decentramento del sindacato territoriale, ma come espressione della volontà e delle capacità di autogoverno dei lavoratori, non può che pregiudicare seriamente la possibilità di attuazione della linea di politica rivendicativa articolata che meglio risponde alla tutela degli interessi dei lavoratori. »

« L'obiettivo del diritto di contrattazione a livello aziendale da parte del sindacato è comune a tutte le organizzazioni (...). L'esistenza della Sezione sindacale aziendale diventa quindi fattore determinante per l'affermazione di questo diritto. »

Ancor più significativo l'intervento di Novella al V Congresso nazionale della CGIL, in cui si ribadisce che « la contrattazione sindacale all'interno dell'azienda in tutti i suoi aspetti di fondo (...) può essere fatta soltanto da un'organizzazione sindacale all'interno dell'azienda ». Si tratta di chiedere « un istituto aziendale nuovo, completamente nuovo, nella vita sindacale democratica del nostro paese », che deve quindi godere

## IL DELEGATO NELL'IDEOLOGIA SINDACALISTA

Dalla struttura organizzativa dei CdF e dei loro organi direttivi, come dei rapporti statuari ed effettivamente esistenti con gli organi esterni del sindacato — che qui non analizziamo — appare essenzialmente una cosa: ogni protesta che si levi da un gruppo omogeneo, da singoli operai, o anche dall'intera unità produttiva, ogni scintilla che scocchi in qualunque reparto, ecc. viene immediatamente incanalata in una rigida procedura di competenza, che fa capo al sindacato provinciale e nazionale e che in esso si spegne. Le spinte rivendicative economiche e le lotte che se ne sviluppano, per noi elementare « scuola di guerra » per temprare e unire i proletari nel loro fronte di classe, seguono, in questa struttura, un andamento capovolto, prendendo attraverso il CdF e il delegato l'aspetto di migliaia di azioni parallele, indipendenti, senza sbocchi di classe, perché, partendo dalla fabbrica e, al limite, dal singolo posto di lavoro, in quell'ambito muoiono, coi risultati che tutti conosciamo.

Ma, attraverso questa struttura, il sindacato fa penetrare in modo capillare, nelle fabbriche e nei reparti, la politica riformista e anti-classista, per cui si assicura il controllo totale di questi organismi. Mentre per i Comitati esecutivi è prevista la pariteticità delle rappresentanze sindacali, ciò si riflette anche all'interno del CdF stesso attraverso le manovre fatte perché vengano eletti gli scagnozzi dei bonzi e nel numero che fa loro comodo, e cercando in tutti i modi di allontanare chi rappresenta tendenze diverse.

della « pienezza dei suoi compiti, della pienezza delle sue funzioni, e delle sue prospettive ».

Ma le SAS funzionavano con l'elezione dei loro membri sui nominativi presentati dalle organizzazioni sindacali su apposite schede e non furono mai dotate di reale potere rivendicativo, finendo per fiancheggiare il lavoro delle Commissioni interne, i cui membri, d'altronde, vi appartenevano di diritto. Essendo comparse nel momento in cui veniva introdotta la famigerata iscrizione al sindacato per delega padronale, non fecero che sostituire le Commissioni sindacali aziendali costituite in precedenza dai collettori di fabbrica. Tutto ciò, così, non bastava: occorreva arrivare al reparto, alla linea di montaggio, al « gruppo omogeneo », sulla strada di una organizzazione della classe a rovescio rispetto alla tendenza del superamento di tutti i limiti che il meccanismo produttivo borghese oppone all'affasciamento degli sfruttati.

L'occasione venne con i famosi contratti del 1969. Nel primo semestre di quell'anno, in alcune fabbriche, come Fiat, Pirelli, Rumanca, si manifestarono esplosioni spontanee e lotte « selvagge » che in alcuni casi tentarono di scavalcare le posizioni delle centrali sindacali e di colmare le deficienze organizzative dei sindacati negli anni precedenti. Nascono comitati di agitazione, comitati di base, delegati di squadra e di reparto in risposta alla rinunciataria politica sindacale. Ma nel corso di queste lotte rivendicative, mancando un elemento politico di classe che dia loro una prospettiva non immediata, i sindacati riescono a riprendere in mano la situazione istituzionalizzando la figura del delegato di reparto, sfruttando l'ideologia immediatistica dominante, e calando dall'alto la struttura organizzativa dei consigli di fabbrica in tutte le aziende di tutte le fabbriche, essenzialmente allo scopo di prevenire analoghe amare sorprese.

Abilmente, il sindacato seppe fare di questi « nuovi » organismi la « nuova struttura del sindacato in fabbrica », che si era riproposta con le SAS, imponendola anzi agli operai come superamento del ruolo tramontato delle CI.

nomiche, il problema è di uscire dall'isolamento della rivendicazione legata alla particolarità, collegandola, se si vuole, alle altre situazioni analoghe. Esiste qui una identificazione — che è tutta opportunistica, riformista, conservatrice — dell'operaio con gli interessi immediati della produzione, come se fossero antitetici al capitale, e, quindi, la figura del delegato con il compito di inserirsi nei meccanismi produttivi del proprio gruppo.

L'opportunismo dipinge questa situazione come un alto livello di potere operaio in fabbrica, fin nei reparti, mostrandosi come una fase degenerativa del vecchio ordinamento. I fatti mostreranno presto che si tratta del processo di integrazione dei lavoratori e delle loro strutture sindacali nel meccanismo della fabbrica intesa come « patrimonio comune », in realtà regolata dai ritmi e dall'organizzazione del lavoro che corrispondono all'interesse non solo del singolo padrone, ma e soprattutto di

tutto un sistema, ben al di sopra di reparti e categorie.

Negli anni successivi molte importanti modifiche strutturali dell'organizzazione del lavoro passano, non a caso, con l'esplicito avallo dei CdF, e vengono spesso presentate come « conquiste » dei lavoratori. Tale è il caso del passaggio, in molte fabbriche, dal cottimo individuale a quello collettivo, un vero salto qualitativo nella resa della produzione capitalistica, degno di far concorrenza all'innovazione taylorista. Tutti ricorderanno come questa conquista venga ancor oggi esaltata come una « moderna conquista operaia dell'organizzazione del lavoro ». E' così che la figura del delegato e in generale del CdF ha assunto sempre più, col trascorrere degli anni, e scemata una certa combattività operaia, la caratteristica d'interlocutore delle direzioni aziendali, che se ne servono per avallare le loro decisioni produttive e gestionali.

Non per questo noi sosteniamo che si debba rifiutare a priori di assumersi questo incarico. Si tratterà di analizzare — nella seconda parte dell'articolo — in qual misura e fino a che punto l'incarico potrà essere assunto con un determinato rapporto di chiarezza coi lavoratori rappresentati, e quindi di resistenza alle funzioni collaboratrici che il sindacato vuole trasmettergli.

(1 - continua)

## NOSTRE PUBBLICAZIONI

IN FRANCESE

- La question parlementaire dans l'Internationale communiste . . . . . L. 800
- Communisme et fascisme . . . . . L. 1.500
- Parti et classe . . . . . L. 1.500
- Eléments d'orientation marxiste - Les trois phases du capitalisme - Guerres et crises opportunistes (en réimpression)
- La «Maladie infantile», condamnation des futurs renégats . . . . . L. 1.500
- Force, violence, dictature dans la lutte de classes . . . L. 1.000
- Défense de la continuité du programme communiste . . . . . L. 3.000

## DA PAGINA TRE

# IL CAPITALISMO S'INTERROGA SUL FUTURO DELL'ECONOMIA

## ANALISI ASSURDA, PAURA REALE

Disgraziatamente il capitale è capitale e domina nella sua più espressiva forma finanziaria internazionale. Ciò non toglie che esso abbia radici nelle varie nazioni e che i suoi vari rami si scontrino, a diversi livelli di sviluppo, con forme sempre più spietate di concorrenza, in una corsa di conquista per la terra, per il mare, per ogni quadrante di cielo, fino alle altezze a cui viaggiano migliaia di satelliti-spia controllanti ogni angolo del globo. Il nuovo ordine economico mondiale ricorrente nelle parole degli economisti e dei politici non è che il sogno di una non-concorrenza, di un capitale non separato in più capitali antagonisti, di un super-imperialismo nuova edizione e al quale i moderni Kautsky « oppongono » il loro super-opportunismo; non è che il coronamento del Sogno Americano della Grande Pace a stelle e strisce con Wall Street cuore e cervello del mondo, e tutto il resto braccia. Ma Capitale, oltre che

in dollari, si scrive in marchi, in yen, in rubli, in petrodollari; la pace americana non ci sarà, e l'alternativa si fa sempre più classica: o guerra o rivoluzione. Gli studi sul futuro sono troppo di risposte mystificate a domande angosciose; anche la borghesia è consapevole del pericolo che corre, benché sia remoto. Non ci interessa la polemica con un borghese dichiarato, egli non può certo vedere con occhi proletari. Ci interessa enormemente il vulcanico maturare delle tensioni gigantesche tra stati e tra classi che ne turbano i sonni.

No, signori Lcontief e collaboratori: i proletari e le masse sfruttate del cosiddetto terzo mondo, uniti a quelli del mondo arcivilluppato, non rispetteranno il responso del computer, o meglio, non rispetteranno le vostre aspettative di classe.

La vostra analisi è assurda: la vostra paura ha basi reali.

NOTE (da pagina 3)

(5) Cfr. *Gli elementi dell'economia marxista*, Ediz. Il programma comunista, pag. 56.  
 (6) « L'inquinamento e il problema della sua eliminazione non rappresentano un ostacolo insormontabile all'accelerazione dello sviluppo lungo le linee fissate da questo studio ». (« Il futuro... ecc. », cit., pag. 30).  
 (7) « Il modello non tiene conto di tutti gli inquinanti oggi noti [...] ». Pertanto il fatto che le stime da noi proposte sui costi di applicazione dei procedimenti convenzionali di eliminazione siano modeste nei paesi ad alto reddito non dovrebbe essere interpretato nell'accezione limitativa che il mondo può evitare la distruzione dell'ambiente a costi modesti ». (« Il futuro... ecc. », cit., pag. 147).  
 (8) « Il futuro... ecc. », cit., pag. 31.  
 (9) « Il futuro... ecc. », cit., dalla sintesi pubblicata su « Mondo Economico ».

(10) « Il futuro... ecc. », cit., pag. 156.  
 (11) Il testo, in una delle raccomandazioni conclusive, dice esattamente (pag. 42): « Il mezzo principale per ridurre i potenziali squilibri commerciali è quello di diminuire significativamente la loro [dei paesi poveri] dipendenza dalle importazioni industriali nel corso del processo di industrializzazione (1), aumentando contemporaneamente la loro quota nelle esportazioni mondiali di alcuni prodotti industriali, particolarmente di quelli dell'industria leggera. Costruire la capacità concorrenziale di tali prodotti sui mercati mondiali è un importante prerequisito a cui deve aggiungersi una riduzione delle tariffe e di altre barriere imposte alle esportazioni da tali regioni verso quelle sviluppate ». Se questo non è patologico...

OSPEDALE NIGUARDA DI MILANO

# Condizioni e battaglie dei lavoratori ospedalieri

L'Ospedale Maggiore di Milano (il più grosso complesso ospedaliero cittadino, formato da quattro nosocomi: Niguarda, Policlinico, San Carlo, Sesto San Giovanni) da sempre feudo incontrastato della DC, da quasi un anno è stato scorporato in quattro diverse amministrazioni. Nella spartizione delle poltrone l'ospedale di Niguarda è stato assegnato al PCI. Non lo segnaliamo per puro dovere di cronaca ma perché l'esperienza di Niguarda aiuta a capire come il capitale si stia muovendo nel campo della sanità e più in generale della salute, e come i partiti opportunisti ne siano il braccio forse più efficiente.

Valga a dimostrarlo una cronistoria dei fatti succedutisi ultimamente in questo ospedale e delle molte proposte di ristrutturazione, più o meno riuscite, ma tutte palesemente antioperaie, di cui l'amministrazione, con l'avallo del sindacato si è fatta portatrice. Occorre prima una breve premessa. A Niguarda, da sempre, l'organico è del tutto insufficiente; le condizioni di lavoro del personale sono quindi insopportabili, la mobilità indiscriminata, gli assenti per malattia o per riposo non sostituiti, gli straordinari effettuati obbligatoriamente su ordine della direzione (il contratto stesso prevede 200 ore annue), e le ferie, nella maggior parte dei casi, impossibili da garantire. Il consiglio dei delegati, d'altra parte, è divenuto un puro e semplice organo burocratico che avalla le decisioni già prese dall'amministrazione; l'unico segno di opposizione viene dal comitato di lotta, organismo che, pur segnato da profonde contraddizioni, dovute alla fase di riflusso in cui versa il movimento operaio nel suo insieme, si è sempre posto su un piano di classe, di lotta aperta ai progetti padronali. E veniamo ai fatti.

**Gennaio '78.** L'amministrazione decide che gli ausiliari (il personale addetto alle pulizie) nelle corsie sono troppi, che passano ore in cui sono completamente sfaccendati (il che è falso). Inoltre, atri, scale, corridoi (parti comuni non pulite dal personale delle corsie) sono letteralmente sommersi dalla sporcizia. La soluzione? E' presto trovata: si affida il tutto a una ditta americana, la Wolford, che si impegna, dietro «giusto compenso», a fornire macchinari ultrasofisticati e ad organizzare squadre di pulizia per tutto l'ospedale.

C'è però un piccolo particolare: la Wolford (forte di un'esperienza multinazionale nello spremere come limoni i lavoratori) fissa dei tempi rigidissimi per ogni operazione di pulizia: 15 minuti per un corridoio, 5 minuti per un cesso, e così via. Ai lavoratori il significato di questa ristrutturazione risulta subito chiaro: aumento pauroso dei ritmi di lavoro.

Non migliore la sorte degli ausiliari rimasti in corsia: l'amministrazione, infatti, propone di istituire dei corsi di qualificazione, in modo da utilizzare il personale prima addetto alle pulizie per svolgere mansioni superiori, cioè di assistenza diretta agli ammalati (senza, ovviamente, un corrispettivo aumento di salario).

Il sindacato, sempre pronto a condannare gli sprechi e in intimo connubio con l'amministrazione, accetta senza batter ciglio. Ma il piano è destinato a fallire miseramente: il comitato di lotta indice assemblee in tutti i reparti denunciandone il contenuto antioperaio e riesce così ad organizzare una settimana di lotta, con scioperi articolati di reparto che vedono una forte partecipazione dei lavoratori. Nelle settimane successive il progetto Wolford viene accantonato.

**Aprile '78.** La farsa continua. Questa volta al centro della polemica sono le parti comuni dell'ospedale (scale, atri, ecc.) che nessuno pulisce per mancanza di personale. L'amministrazione propone di appaltare le pulizie a una ditta esterna.

Il comitato di lotta denuncia immediatamente l'ennesima manovra, chiedendo che accettere l'appalto significhi incrementare il lavoro nero, sottopagato, precario, e ponendo come obiettivo l'aumento dell'organico. Il sindacato ora è diviso: la CGIL è a favore (non può tradire i suoi comari amministratori); la CISL, che in Ospedale è diretta emanazione della DC, è contro (forse per paura che la nuova amministrazione, istituendo gli appalti, batte il suo primato di «guadagni» poco decenti) e sfodera una proposta ancora peggiore: gli inservienti a turno si staccano dalla corsia e puliscono una rampa di scale. Segue una ridda di assemblee e consigli dei delegati, senza che si arrivi ad una soluzione.

In questo frangente, si distingue la cosiddetta sinistra sindacale (DP) che, inorridita dalla proposta di appalto, conclude che in fondo è molto meglio che siano gli inservienti a pulire le scale e così si unisce al coro reazionario orchestrato dalla «odiatissima» DC.

**Giugno '78.** Colpo di scena. La direzione ordina agli inservienti delle corsie di pulire anche le scale esterne ai reparti. I lavoratori abbandonano spontaneamente il lavoro, occupando la stessa direzione, che si precipita a ritirare il provvedimento. Nuovi scambi di accuse fra amministrazione e sindacato, poi la notizia che la FLO (federazione lavoratori ospedalieri) provinciale ha elaborato una sua proposta, finalmente risolutiva e tutto viene di nuovo rimandato.

Intanto si è giunti alle ferie estive e, causa l'insufficienza di organico, per permettere ai lavoratori di godere di questo diritto si chiudono circa 15 reparti per un totale di 650 posti letto. Essendo l'afflusso dei ricoverati praticamente invariato, un provvedimento del genere significa, da una parte, condanna degli ammalati a sopportare condizioni di degenza disumane (essendo sistemati su lettini volanti nei corridoi) e, dall'altra, ulteriore aumento dei ritmi di lavoro per gli infermieri.

Arriva finalmente il sindacato provinciale e formula le sue proposte rispolverando con incredibile sfrontatezza il progetto di ristrutturazione già respinto in gennaio e contrabbandandolo come unica soluzione al problema delle pulizie. Non basta: riconoscendo che il nodo da sciogliere è quello dell'organico, non esclude la possibilità di tenere chiusi i reparti anche dopo le ferie, in modo da far bastare il personale esistente. Ed è questa la «soluzione» peggiore di tutte, perché, in pratica, legalizza il fatto che i proletari ammalati vengano sbatuti in un corridoio, su un materasso per terra, con un'assistenza dimezzata rispetto alla già insufficiente assistenza attuale.

## INTERESSI DEL CAPITALE E ILLUSIONI RIFORMISTE

La proposta di chiusura dei reparti a Niguarda non è un fatto accidentale, ma una tendenza complessiva che il sindacato e i partiti opportunisti stanno esprimendo in relazione ai progetti di riforma sanitaria e che, fondamentalmente, si concretizza in un tentativo di deospedalizzare e decentralizzare l'assistenza. Detto in soldoni, il progetto comporta, anzitutto, una «razionalizzazione delle prestazioni ospedaliere, mediante la riduzione del numero dei ricoveri con l'istituzione in ogni ospedale del dipartimento-filtro di accettazione, la riduzione della durata della degenza media mediante la definizione degli standard ottimali dei servizi diagnostici e terapeutici e attraverso l'istituzione di servizi tipo ospedale diurno per i trattamenti terapeutici necessari nella fase precedente e successiva alla degenza». (Dalla

proposta di legge del PCI del 22 dicembre '76). Contemporaneamente, si chiede l'istituzione delle unità sanitarie locali dove, secondo gli opportunisti, mediante la partecipazione «democratica» dei cittadini ai problemi della salute e l'intervento «costante» e «qualificato» del medico, si realizzerebbe la prevenzione individuale e collettiva della malattia.

La mistificazione è duplice. Prima di tutto, si pretende di rimediare con una fantomatica «medicina dal basso» alla congenita impotenza della società borghese a risalire dai sintomi alle cause delle malattie — che sono in larga maggioranza di origine sociale — e a prevenire ciò che essa stessa crea, così come si pretende di invertire a colpi di riforme il corso storico che, sotto il capitalismo, fa della «scienza medica» soprattutto sul piano ospedaliero, una vera e propria industria. In secondo luogo, è chiaro che se, finora, l'ospedale era almeno il luogo in cui si erogava ai lavoratori infermi un minimo di assistenza sanitaria, con la famosa «deospedalizzazione» anche questa possibilità verrebbe loro negata, rendendo ancora più precarie condizioni di salute che la crisi di giorno in giorno peggiora.

Demistificate le illusioni sulla riforma sanitaria, resta, nella sostanza, l'interesse della borghesia di comprimere la spesa pubblica al fine di reperire capitali da investire per rimettere in moto la macchina produttiva inceppata. Diminuire i posti letto negli ospedali e abbreviare le degenze delegando alle unità sanitarie locali tutta una serie di operazioni diagnostiche e terapeutiche, significa infatti ottenere un sensibile risparmio sulla spesa sanitaria complessiva. Inoltre il peso della ristrutturazione graverebbe sui lavoratori ospedalieri che non solo sarebbero costretti a vivere con salari da fame, ma dovrebbero sopportare un aumento indiscriminato dei carichi di lavoro. La riforma sanitaria (nonché la parte normativa del contratto degli ospedalieri) prevede infatti tra unità sanitarie locali e dipartimento di accettazione un interscambio continuo di personale in relazione alle diverse esigenze di lavoro: in parole povere, mobilità indiscriminata all'interno e all'esterno degli ospedali.

## PROSPETTIVE DI ORGANIZZAZIONE E DI LOTTA PER I LAVORATORI DI NIGUARDA

Abbiamo detto che il consiglio dei delegati è un organismo ormai completamente asservito agli interessi dell'amministrazione: e si capisce perché.

Negli ospedali la struttura gerarchica nell'organizzazione del lavoro (creata ad arte dai padroni e mantenuta nei fatti dal sindacato) è origine di profonde divisioni tra i lavoratori. Gli inservienti, ultimo gradino della piramide, sono la categoria più combattiva, protagonista da sempre delle lotte in ospedale, perché, per il tipo di lavoro e per le condizioni di sfruttamento in cui vivono non hanno proprio nulla da perdere salvo il posto di lavoro. Ben diversa è la posizione del personale addetto all'assistenza (infermieri generici e professionali). Le condizioni di lavoro di questa categoria sono spesso ancora più pesanti, ma la sua posizione la espone all'influenza diretta dell'ideologia, che tanto il sindacato si è battuto per diffondere, dalla «professionalità». Le contraddizioni e divisioni create da questa ideologia non sono facili da ricomporre: l'infermiere, superiore nella scala gerarchica all'inserviente, tende a legarsi alla capo sala e al medico, figure tradizionalmente reazionarie e conservatrici.

Superare questa situazione di ambiguità (da una parte, per le sue condizioni di lavoro, l'infermiere è spinto a organizzarsi con le categorie inferiori; dall'altra, per il mito della «professionalità», è portato a vendersi in definitiva ai padroni) è possibile solo se gli aiutanti si pongono come forza organizzata capace di costituire un punto di riferimento reale per tutti i lavoratori. Medici, capo sale, infermieri sono numericamente in maggioranza all'interno dei reparti, ed è per questo che il consiglio dei delegati è formato da individui facilmente manovrabili dall'amministrazione. Il problema resta perciò, in ultima analisi, quello degli aiutanti.

Tra questi lavoratori e la prassi collaborazionista del sindacato è già avvenuto un effettivo distacco; ma le lotte che hanno contraddistinto l'ultimo anno dimostrano come anche su questa categoria pesi la fase di disgregazione che la classe avversa: dopo i primi slanci di ribellione, anche spontanea, ai progetti padronali, le lotte sono sempre rifulse senza mai affrontare il problema fondamentale del consolidamento dell'organizzazione all'interno dei reparti.

Questo compito spetta principalmente al comitato di lotta, che deve tendere sempre più ad essere un organismo aperto a tutti i lavoratori, senza porre discriminanti politiche, in modo da agire come forza trainante e animatrice sulla base della difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro di tutti i proletari, battaglia che, per gli ospedalieri, è anche condizione di una reale difesa dei proletari degenti. Per far questo occorre intervenire capillarmente e con continuità nei reparti denunciando ogni tentativo dell'amministrazione di far pagare la crisi alle masse operaie e tutti i vergognosi tradimenti del sindacato, nella coscienza che si è solo agli inizi di un processo di ripresa della lotta di classe e che i frutti di questo lavoro saranno raccolti solo quando un consistente numero di proletari si sarà posto in aperta contrapposizione al capitale, allo stato e alle sue istituzioni.

In cui si decanta la coscienza di classe: si tratta di farci uscire dalla confusione di questa nebulosa, da cui «Rivoluzione internazionale», beata, è già fuori. Ma non è l'accordo «Battaglia comunista» che dopo avere avuto il privilegio di assistere al II congresso della CCI afferma: «Siamo noi i primi a dire che esiste una grande confusione all'interno dell'area rivoluzionaria internazionale, ma all'interno di questo mare di confusione la CCI vi naviga comodamente».

Quanto al terzo gruppo convocato, l'inglese «Communist Workers' Organization», l'organo della CCI «Revue Internationale» di giugno-agosto 1977 poteva felicitarsi che avesse rallentato nel definirlo ad ogni piè sospinto controrivoluzionaria e che non si ritenesse colpevole di aver rotto i «dibattiti» in corso (regola generale del dibattito: convincere i controrivoluzionari ad essere rivoluzionari).

D'altra parte, la questione di fondo di cui discutono queste due organizzazioni è: fino a che punto e in qual misura si debba buttar via il partito politico. La CWO condanna la CCI in quanto «impegnata nell'avventura opportunistica di porsi come partito prima della formazione delle condizioni obiettive per la sua costituzione reale»; la CCI si difende proclamando che «i comunisti non «dirigono», né oggi né domani, la classe operaia verso il comunismo». Essi devono limitarsi a fornire — come del resto diceva il KAPD — «il fattore attivo nell'autorganizzazione e nell'autodemistificazione della classe». Non c'è che dire, sarà un bel dibattito.

# I modi "duri" del sindacato collaborazionista

L'atteggiamento del sindacato di fronte al prolungarsi della crisi è passato da un'apparente difesa «insufficiente» delle esigenze immediate operaie ad una sempre più dichiarata difesa dell'economia nazionale e aziendale; se, quindi, l'atteggiamento pratico e il linguaggio sindacale si mostrano ormai chiaramente collaborazionisti a schiere sempre meno ristrette del proletariato, non è detto che in particolari occasioni e situazioni locali, attraverso non gli alti papaveri ma i gregari periferici, il sindacato rifugge dai toni «duri», dalle dichiarazioni «di guerra» a padroni inconcilianti, sprgevolmente attaccati alla loro proprietà, insensibili alle condizioni operaie.

Nel luglio di qualche anno fa, di fronte a una massa di scioperanti che premevano per uno sciopero generale fischiano minacciosamente Carniti in piazza del Duomo a Milano, il «leader» dovette chiedere rapidamente il suo comizietto e promettere di farsi «portatore» presso il Direttivo sindacale di quella richiesta. Inutile dire che poi tutto finì in nulla e le richieste di sciopero generale per aumenti salariali rimasero lettera morta. Ma tant'è, la pressione operaia scombinò i piani confederali; e il sindacato sudò qualche goccia per colmare le falle di credibilità che si aprivano un po' dappertutto. L'esperienza gli insegnò ad essere molto più attento allo stato d'animo delle masse (inteso non tanto come totalità del proletariato quanto come gruppi consistenti di operai spinti dalla situazione a oltrepassare i limiti imposti dal civile negoziato e dai «comuni interessi», come, ad esempio, all'Innocenti, alla Materferro, all'Unidal, all'Italsider). Il problema di corrispondere come istituzione alla difesa e allo sviluppo dell'economia nazionale senza tuttavia perdere il controllo sul proletariato, non è di facile soluzione nemmeno per un sindacato con alle spalle più di trent'anni di collaborazione di classe e di pratica pacificatrice. Se gli alti papaveri possono permettersi di proclamare a tutte lettere la necessità di sacrifici sempre più consistenti per i proletari, ivi compreso il lastrico sul quale essere gettati da aziende non produttive, i bonzi periferici e di fabbrica devono invece combinare quelle proclamazioni con

discorsi e atteggiamenti pratici che tengano conto dello stato d'animo dei gruppi operai in mezzo ai quali lavorano. Poveri galoppini, quanta fatica!

Il caso della Papa di San Donà di Piave — che ha avuto anche gli onori della radio e della televisione — è uno di quelli in cui la pratica sindacale ha dovuto sperimentare quanto l'esperienza gli permetteva. L'azienda è la più importante della zona, padrone fisicamente presente con villa presso la fabbrica, finanze in deficit, chiusura o drastica ristrutturazione in vista; per mesi la situazione degli operai è oltre modo precaria, salari non pagati, cassa integrazione a zero ore per una parte di loro, alcuni autoliquidati. La prassi sindacale è punteggiata da incontri con la direzione, le banche, il comune, la Regione, da richieste allo Stato, da comizi e cortei pacifici talora sconvolti da atti di «vandalismo» come lo scardinamento della cancellata della villa padronale o da cariche dei carabinieri.

A un anno di distanza, la prospettiva per gli operai della Papa è il licenziamento (forse, un altro forse, solo 300 saranno riassunti nella azienda ristrutturata; agli altri 700 è assicurato il lastrico). La sfiducia nel sindacato e nei suoi metodi è cresciuta e si è in qualche misura radicata: bisognava dimostrare agli operai che il sindacato era in grado anche di usare modi «duri», visto che la vertenza non trovava sbocco nemmeno con un accordo fra l'ente Tre Venezie e una finanziaria americana. Al niente di fatto, comunicato dal vice presidente della regione, i lavoratori della Papa scaricano la loro rabbia accusando tutti, sindacalisti compresi; la tensione aumenta, la credibilità del sindacato si è notevolmente logorata; vengono così decise una serie di «azioni dure» a partire dal 26 giugno. Occupazione della ferrovia, blocco del ponte Mestre-Venezia, occupazione della stazione di Mestre; al ritorno a San Donà, gli ope-

rai vengono portati di fronte alla villa dei Papa a sfogare la loro rabbia: ne va di mezzo per la seconda volta la cancellata, ma non si parla più di atti teppistici. Sono i sindacati che «dirigono» tutto, ma col classico metodo dello spezzettamento della lotta, dell'insolamento dalle altre fabbriche, dell'assenza di ogni continuità nell'azione. Questi episodi dimostrano a loro volta, pur non essendo «normali» per la prassi sindacale, che preferisce gli incontri civili e «responsabili», come il sindacato tenti di mantenere il controllo della situazione facendosi addirittura «promotore» di atti che in ultima analisi hanno l'esclusivo scopo di scaricare la tensione accumulata e «calmare» gli animi. Sempre pronto a sospendere la lotta e a mettersi intorno a un tavolo a negoziare, magari con la scusa di un'ulteriore ipotesi di soluzione della vertenza, il 10 luglio scorso sospende l'agitazione rimandando tutto, intanto si avvicina il periodo feriale e con esso la possibile ulteriore smobilizzazione della lotta. Forse qualcuno può pensare che l'agitazione degli operai alla Papa abbia provocato giorni o settimane di sospensione della produzione e che, quindi, si basasse su un minimo di «forza contrattuale»: nossignori!, alla fine di ogni manifestazione gli operai venivano fatti rientrare in fabbrica a riprendere il lavoro: la continuità produttiva doveva soffrirne il meno possibile. Ma la continuità della lotta? l'incisività? Zero via zero; lo sciopero l'avete fatto, avete scaricato la vostra rabbia, vi abbiamo portati ad occupare binari e strade; che cosa avete ottenuto con questi metodi «duri»? Nulla; quindi ora bisogna riprendere le trattative pacifiche, civili, responsabili; bisogna dimostrarsi concilianti perché, in fondo, se l'azienda rimane in produzione è tutto interesse degli operai che, almeno in parte, potranno mantenere il posto. E' meglio il licenziamento di tutti, o il lavoro almeno per una parte? Viva quindi l'azienda, magari senza il padrone

che ormai è troppo invisso. Ecco qual è il discorso, in sostanza, del sindacato. A una settimana dalla sospensione dell'agitazione gli operai vengono a sapere che il sindacato ha rinviato l'eventuale ripresa della vertenza a settembre: lavoro a turni per gruppi di operai e ferie si aggiungono alla smobilizzazione. Almeno per il momento il sindacato ritiene di avere una gatta da pelare in meno.

L'atteggiamento forcaiolo dei bonzi non sarà però dimenticato dagli operai che si sono trovati continuamente impastoiati nelle mene

## LA LOTTA TRA FOTTENTI E FOTTUTI

CONTINUAZIONE DALLA 2ª PAGINA nazionale sono imperialiste: raggiunto un simile grado di «coscienza», si è raggiunto tutto. L'organizzazione sarà solo in funzione della diffusione fra le masse del miracoloso verbo. Naturale che discutano e dibattano su tutto ciò. Ma i «leninisti», ovvero, orrore!, i «bordighisti», che c'entrano? Perché invitarli, se non pensandoli più che disposti a barattare il loro «leninismo» e paleo o neo «bordighismo»?

Senza bisogno di alcun «intervento», diciamo che è pura presa in giro «richiamarsi» al I e al II congresso della III Internazionale e rifiutare il modo in cui il partito bolscevico, fondatore della stessa Internazionale, impostò il rapporto fra partito comunista e classe operaia, non a caso definitivamente fissato nelle tesi sul ruolo del partito comunista del II congresso. Sì, l'Internazionale ha rotto con la socialdemocrazia, ma ha rotto in anticipo con tutte le versioni infantili, sponetiche, antipartitiche, illuministiche e dal punto di vista ideologico borghesi.

Una vera presa in giro per i propri aderenti, quando ci si millanta

collaborazioniste di chi si è votato anima e corpo alla difesa degli interessi economici della produzione e della pace sociale; di chi ha fatto dell'isolamento delle lotte il punto principale dell'agitazione; di chi nega nelle parole e nei fatti il collegamento fra i lavoratori delle diverse fabbriche, piccole, medie o grandi che siano; di chi ha fatto proprio il punto di vista borghese secondo il quale ogni sacrificio del salario e del posto di lavoro è giustificato dal «comune interesse» che l'economia e le aziende tirino. La lezione, una volta ancora, è: rompere con i metodi e la linea collaborazionista sindacale, affascinando e organizzando le forze proletarie sul terreno di classe, a cominciare anche da un piccolo nucleo di operai combattivi non disposti a subire rassegnati la sorte che i padroni tentano di imporre.

leninisti e marxisti: diamo prima l'illusione che ci si possa mettere d'accordo per formare un'organizzazione unica; poi fregheremo tutti con articoli di fuoco e fiamme, mostrando fino a che punto gli antileninisti sono... antileninisti! Questa la bandiera spiegata con cui si va a «dibattere»: andiamo a fottere gli altri che s'illudono d'avere un terreno comune con noi, noi che abbiamo le nostre idee ben precise e non vogliamo barattarle; noi con la nostra bella etichetta. Ma, quando i fottenti sono tanti, sono tanti anche i fottuti.

## NOTA PER LA CRONACA SPICCIOLA E STUZZICHEVOLE

Un piccolo cenno sulla «prima conferenza internazionale» e su alcune valutazioni sconosciute ai nostri lettori, senza entrare in merito a quelle riguardanti noi.

Dopo la prima conferenza (Milano, 30 aprile-1 maggio 1977), svoltasi esclusivamente fra «Battaglia comunista» e «Rivoluzione internazionale» (CCI), si poteva leggere sulla stessa «Battaglia comunista» il giudizio che «Rivoluzione internazionale» era in un «processo di invertebrazione e di ulteriore allontanamento dal marxismo rivoluzionario».

A sua volta, «Rivoluzione internazionale» considera tutti i movimenti degni della sua attenzione come movimenti «confusi». Tutti siamo in una nebulosa,

NAPOLI

# Lotte operaie nella zona industriale e iniziative del «sindacalismo napoletano»

Nella corrispondenza apparsa nel numero scorso, si era accennato che la giornata di lotta del 23 giugno aveva avuto un precedente ben più consistente il 7 marzo, sebbene a quella protesta non avesse partecipato nessuna fabbrica delle dimensioni della Fiat.

Anche allora i blocchi stradali fatti dalla ICM furono contemporanei a quelli di altre due fabbriche, la Decopon e la Hidropress. In quest'ultima (110 dipendenti) era scaduta la C.I. e c'era una richiesta di oltre 50 licenziamenti; nella prima gli operai già da qualche mese non avevano più neppure la C.I. La ICM già da qualche giorno effettuava un blocco stradale in una via di notevole traffico alla periferia di Napoli, dove hanno sede, tra l'altro, la Mobil-oil e l'Italtrafo. Gli operai della Hidropress effettuarono il blocco a poca distanza, cioè sul nodo stradale di S. Giovanni, all'incrocio degli imbocchi dell'autostrada del sole, di quella per Salerno, per il centro di Napoli e per la provincia.

Gli operai della Decopon, dopo essersi liberati momentaneamente del controllo dei galoppini sindacali interni, effettuano blocchi stradali e si spingono fin sopra le corsie dell'autostrada. In breve Napoli viene chiusa dal lato orientale compresi gli accessi autostradali. Ben presto si possono vedere sei o sette colonne di fumo, ma i punti di blocco sono molti di più e su una zona molto vasta. Inoltre gli operai reagiscono alle cariche della polizia spostandosi e formando sempre nuovi blocchi.

Tutto è avvenuto spontaneamente. Ma polizia, partiti e sindacati temono che nella zona operi qualche comitato sfuggito alla lo-

ro vigilanza. I fatti dei giorni successivi lo confermano.

In realtà un tale tentativo fu promosso da qualche delegato di altre fabbriche che fin dalla mattina si muoveva tra gli operai delle tre fabbriche. Si riuscì anche a riunire nei locali della Decopon una delegazione degli operai della Hidropress, un rappresentante della ICM e la maggioranza degli operai della Decopon che erano stati violentemente caricati dalla polizia sull'autostrada. Il tentativo fallì per il ricatto aperto agli operai da alcuni servitori della Fulc operanti all'interno della Decopon.

Il ricatto servì anche a costringere gli operai della Decopon a abbandonare i blocchi il giorno successivo. Non contenti, e nel tentativo di rinchiudere gli operai in fabbrica, i bonzi indicavano una assemblea per l'8 mattina. Quando a questa assemblea intervennero i delegati che il giorno precedente avevano portato i rappresentanti delle altre due fabbriche in lotta nella Decopon, invitandoli a riprendere la lotta, i funzionari sindacali tentarono di cacciarli via. Ma la pronta reazione degli operai li costrinse a rimangiarsi l'iniziativa. Purtroppo non si poté andar oltre; a tal punto pesava il ricatto su quegli operai in C.I. da circa 4 anni.

Quel 7 marzo deve aver destato non poche preoccupazioni nei tutori dell'ordine e nei capi politici e sindacali napoletani. E il fatto che la stampa abbia taciuto del tutto o quasi quella sia pur breve ribellione in parte lo conferma. Solo il «Quotidiano dei lavoratori» ne dà notizia col giusto rilievo, anche se chiaramente nella visuale sua propria. Anche più significativa l'assenza, anche per i

giorni successivi, di una qualunque organizzazione pseudo-rivoluzionaria. I fatti furono registrati in parte solo da un volantino della sezione napoletana diffuso in tutta la zona.

L'8 marzo giunse agli operai della Hidropress la convocazione di una riunione col prefetto con l'impegno che dei licenziamenti non si sarebbe più parlato (per il momento, s'intende). Tanto bastò loro per abbandonare i blocchi stradali. A continuarli restarono solo gli operai della ICM. Questi si videro costretti a bloccare direttamente i cancelli della Mobil-oil e dell'Italtrafo. Ma barricate e copertoni incendiati non impedirono ai sindacalisti di queste fabbriche di presentarsi al lavoro, incuranti della sorte degli operai ICM.

Il blocco dei cancelli fa sì che le direzioni aziendali spingano i galoppini sindacali scelti a «pronunciarsi» sulla situazione ICM. La Mobil-oil, con l'appoggio del C.d.F., invia alcune decine di impiegati e dipendenti propri in ospedale, accusando gli operai della ICM di averli intossicati con zolfo e acido sui copertoni bruciati (i giornali parleranno di 50 operai, ma è un imbroglione che si sgonfia in un giorno).

Il 9 marzo, giorno delle «intossicazioni», gli esecutivi del C.d.F. delle fabbriche vicine si recano simultaneamente dagli operai della ICM per un'assemblea. Ormai questi operai, che da più di una settimana alimentano i blocchi delle strade intorno, mostrano chiari segni di stanchezza. Si giunge pertanto a un compromesso in seguito al quale si eliminano anche i blocchi. Esso consiste nell'impegno di tutti i presenti a sostenere una richiesta di sciopero generale di zona e nel versare al più presto agli operai in lotta contributi in denaro in segno di solidarietà (cosa fatta in giornata dall'esecutivo del C.d.F. Italtrafo su anticipazioni della direzione).

Intanto, spentisi i fuochi, calano nella zona le «iniziative dei comunisti» («l'Unità», 12 marzo). L'«idea» è «un coordinamento delle fabbrichette in lotta», ma nei fatti si giunge solo alla condanna di «alcune forme di lotta». L'11/3 si tiene un'assemblea alla Casa del Popolo di Ponticelli con la partecipazione di alcuni galoppini sindacali della Italtrafo e della IRE-Ignis. Questi ultimi, il 7/3, erano usciti dalla fabbrica perché davanti ai loro cancelli la polizia aveva caricato gli operai della Decopon e li aveva poi inseguiti sparandogli addosso candolini lacrimogeni fin dentro la fabbrica. Ma essi in quell'occasione erano usciti dalla fabbrica solo per fare da pacieri tra gli operai della Decopon e la polizia, dopo aver fatto desistere gli stessi operai dell'IRE-Ignis dall'intervenire in appoggio ai loro compagni e dopo aver condannato i blocchi stradali perché «forma di lotta violenta». Dunque, quale «coordinamento di lotta» avrebbero potuto mai organizzare costoro con i loro degni compagni dell'Italtrafo e della Mobil-oil? Chiamamente non si sarebbe mai potuto costituire un coordinamento di lotta operaia, un organo di classe, benché a quella assemblea partecipassero anche gli operai delle tre fabbriche del 7/3. Questi ultimi, d'altra parte, non avevano in quella situazione che la scelta di affidarsi, o quanto meno non respingerne frontalmente gli inviti, ai vari assessori, deputati e sindacalisti sedicenti operai napoletani, la cui presenza è d'obbligo nelle trattative nella ricerca di soluzioni alle loro situazioni. Ma se la loro presenza sembra d'obbligo in questi momenti, è certo indispensabile la loro assenza perché vengano messe in atto forme di lotta come quelle del 7/3 e anche del 23/5. In tale situazione l'assenza di DP, LC, Autonomia Operaia od altri non è senza interesse, perché tradisce un'incompatibilità, naturale ormai a Napoli, con queste forme di lotta e con gli operai che le attuano.

Dopo quel 9/3 le segreterie sindacali escono allo scoperto e riconoscono la richiesta di uno sciopero di zona, poi effettuato il 21 marzo per le solite quattro ore con corteo e comizio nella zona industriale stessa. Ma, come si è già detto, la situazione non migliora affatto, da qualunque punto di vista la si voglia vedere. Ormai questi scioperi, anche se imposti direttamente dagli operai alle segreterie sindacali, per il solo fatto di essere proclamati ed organizzati dai bonzi, sono diventati manifestazioni senza alcuna sostanza: generalmente falliscono del tutto. Gli operai manifestano una netta sfiducia in essi, che è essenzialmente sfiducia ancora più profonda nei bonzi tricolori; ma non vanno al di là; i più disertano il corteo e una percentuale sensibile anche lo sciopero.

Sia gli operai della ICM che della Decopon o della Retam o della Hidropress hanno mostrato un notevole grado di apertura quando qualche isolato elemento esterno, in quei giorni di lotta o nei successivi li indirizzava, nei limiti del possibile, anche su fatti di ordine pratico. Ma, al tempo stesso, non potevano farla finita con le minacce, i ricatti, e le false promesse dei politici, ecc.

Chiediamo segnalando che per gli operai della Decopon, nel periodo prima e dopo lo sciopero del 21/3, è giunta una nuova proroga della C.I.G. per 6 mesi, portandone la durata ad oltre 4 anni. Anche per gli operai della Hidropress, già da prima, subito dopo il 7/3 era stata trovata una soluzione simile. Per gli operai della ICM non vi è niente ancora in vista, mentre quelli della Retam, alla data del 26/6, avevano ancora in programma incontri con varie «Autorità», dal Comune al Governo.

# Le «nuove realtà» del nazionalcomunismo

*Del conflitto di interessi «fra la crescente potenza cinese e quella vietnamita che, appoggiandosi al Cremlino, si pone come sua concorrente diretta in Indocina», avevamo registrato nel n. 12 di quest'anno le clamorose avvisaglie, e avevamo previsto che tra i due paesi ex fratelli si sarebbe giunti prima o poi alla rottura. Dopo una nuova serie di incidenti, Pechino ha infatti sospeso totalmente gli aiuti ad Hanoi e ritirato i tecnici che ancora vi risiedevano, accusando i dirigenti vietnamiti di essere affetti da «egemonismo regionale», e quelli sovietici, che stanno dietro le loro spalle, di voler «dominare l'Asia di sud-est». S'intende che le stesse accuse vengono ritorte da Hanoi e da Mosca contro la Cina, mentre l'Albania ha finito per mettere nello stesso sacco come «socialimperialisti» Hua e Breznev, rompendo i rapporti col primo come già li aveva rotti col secondo, ma facendo propria la causa del Vietnam contro le mire espansionistiche della po-*

*tente vicina, da poco riconciliatasi (ed anzi in pieno flirt) con la Jugoslavia: divenuta, quindi, «amica della sua arcinemica».*

L'Unità dell'11-VII, che per non sbilanciarsi distribuisce equamente i torti e le ragioni fra URSS e Cina, fra Vietnam e Cambogia, ecc., si chiede imbarazzata «quale tipo di capitolo stia aprendosi nella storia dei rapporti fra Paesi governati da comunisti (si noti la finezza: una volta si parlava di «paesi socialisti», ora si parla, modestamente e come per non ipotecare l'avvenire, di puri e semplici «governi comunisti»)», e «quale tipo di riallineamento internazionale stia per verificarsi»; ma, essendo priva di qualunque bussola, come si conviene ad «eurocomunisti», lascia il compito di risolvere l'arduo quesito a «coloro [già, milioni di proletari illusi e beffati!] i quali devono cercare di orientarsi nella nuova realtà che si sta profilando dopo il crollo di miti positivi — e reali — che ispirarono più di una generazione».

La «nuova» realtà di questi eterni scopritori dell'imprevedibile Nuovo è dunque la seguente: intere generazioni di proletari sono state indotte a credere — le ingenuità — che avessero una certa consistenza quelli che invece erano soltanto dei miti e che, quindi, un bel giorno sono crollati fragorosamente al suolo; nella misura tuttavia in cui li si dava da bere alle veneratissime «masse», e queste fornivano il loro apporto generoso ad una causa sia pure sbagliata, essi erano «positivi» e «reali»; meritavano dunque tanto di cappello come ora meritano tanto di pollice verso. Quanto al domani, i proletari vedano un po' di sbrigliarsi come possono — visto che lumi dall'«Unità» non se ne devono attendere — nel tentativo di «orientarsi» fra le macerie di interi castelli di illusioni.

Così gli eredi della più scibiosa eresia del secolo, quella staliniana dei socialismi «nazionali», non cessano di tradire e infiocchiare i proletari, consolandoli con la «nuova» teoria che, se tutto era un sogno, era però bello; se non era reale, era però «positivo» (certo, portava voti al PC e soldi ai festival delle diverse «Unità» nazionali) e così insegnando loro la cristiana virtù della rassegnazione di fronte ai decreti inesplorabili della Storia, ovvero del Destino!

# A proposito dell'accordo sulla mezz'ora alla Fiat

Come avevamo previsto, l'accordo raggiunto dai sindacati sulla questione della mezz'ora, si è risolto a tutto vantaggio della Fiat. Infatti, lo stesso giornale del padronato lo riporta come un «vero accordo», esultando perché «la produttività è salva».

Interessanti da capire sono appunto i frutti che il padronato ne ricava. E vediamo come:

La produzione dopo l'11 settembre rimane la stessa con la stessa manodopera, ma con mezz'ora lavorativa in meno: cioè, la si giri come si vuole, significa intensificare i ritmi produttivi, o meglio, aumentare i carichi di lavoro per gli operai, tutti gli operai, non solo i turnisti.

Se non sono stati concessi sabati «compensativi», si sono però concesse all'azienda 18 ore. Non a caso è stata concordata la data dell'11 settembre per la riduzione dei 20 minuti lavorativi (i 10 dell'intervallo per il pasto sono stati riconsegnati), ma affinché, in questo periodo di tempo, la Fiat possa organizzarsi in modo da poter addirittura aumentare la produzione.

A parte il fatto che determinate linee e settori produttivi

saranno sottoposti ad un nuovo ordine organizzativo — terzo turno, mobilità, scorrimento di pause, revisione di strozzature e probabilmente straordinari (prima o poi Benvenuto si farà sentire), è da notare che queste soluzioni sono state proposte proprio dai sindacati quali rappresentanti dei lavoratori, attuando in questo modo la più sfacciata collaborazione con i dirigenti della Fiat in nome della produttività (e produttività vuol dire rendimento), alle cui leggi gli operai dovranno sottoporsi, sotto il controllo dei loro rappresentanti diretti, in virtù di un accordo fatto scandalosamente passare come una conquista.

## LA FIAT PUO' BEN GIOIRE DI AVERE UNA SIMILE CONTROPARTE!

A questa affermazione, i bonzi scandalizzati grideranno: Orrore! Non abbiamo forse ottenuto 2300 nuovi posti di lavoro?

Già, ma si tratta di una pura e semplice sostituzione di manodopera, se si considera che il turn-over non esiste più da molto tempo e che una parte delle assunzioni verrà contrattata con le aziende che falliranno, i cosiddetti rami secchi. Oltre tutto, solo un terzo delle assunzioni andrà al sud, mentre il resto verrà effettuato negli stabilimenti del nord, contrariamente alla politica che sostengono i sindacati. Evidentemente le poche assunzioni (1,2%) erano già programmate dalla Fiat per la necessità di rimpiazzare manodopera. E' naturale che al tavolo delle trattative il padronato ne approfitti per ricavarne il massimo vantaggio, come in questo caso si è dimostrato.

Il nr. 76, marzo 1978, della rivista teorica internazionale

**programme communiste**

contiene:

- Sur le vote du parti "compact et puissant" de demain;
- L'Afrique, proie des impérialismes;
- Introduction: la trajectoire tourmentée de l'Afrique;
- 1.: La lutte pour les marchés africains;
- La crise de 1926 dans le PC russe et l'Internationale. - V. De la crise de 1923-24 à celle de 1925-1926;
- Fastes de la domination impérialiste;
- Qu'est-ce que l'impérialisme français va donc faire en Mauritanie? - Terrorisme d'Etat et "droits de l'homme" en Irlande du Nord;
- Notes de lecture: Jiri Pelikan ou le stalinisme à visage humain - Les contorsionnistes du PCF Circus.

Del resto, almeno alcuni reparti della Fiat a Torino hanno dato prova di capire il nocciolo del problema, tanto che non solo i bonzi sono stati violentemente attaccati ma si è giunti alle botte, mentre a Bolzano, a Cassino e a Termini Imerese (come perfino la stampa, seppur timidamente, ha dovuto ammettere) la reazione di gran parte dei proletari è stata quanto mai energica. L'accordo, certo, è passato; ma nessuno potrà sostenere che ciò sia avvenuto in un'atmosfera di entusiasmo.

DA PAGINA UNO

# Il capitale è lecito quando frutta

*te di proprietà dei portatori di azioni, che prendono il posto dell'eventuale proprietario immobiliare, locatore di macchina, banca anticipatrice. I canoni di affitto e noleggio e l'interesse degli anticipi prendono la forma di un sempre modesto utile o «dividendo» distribuito agli azionisti dalla «gestione», ossia dall'impresa. Questa è un ente a sé, che porta il capitale azionario al suo passivo di bilancio e con manovre varie saccheggia i suoi creditori; vera forma centrale dell'accumulazione» (Proprietà e capitale, citata).*

Così si spiegano le raffinatezze: la Liquifin di Vaduz (centro dell'evasione fiscale) iscritta nel bilancio 1976 per 7 milioni è ora valutata 61 miliardi, «senza che sia intervenuto alcun aumento di capitale». La stessa cosa per la Liquimortex, che è passata dal valore di bilancio di 10 miliardi a una rivalutazione di 65. E si spiegano le manovre dei pacchetti azionari, per cui la Lichimica, che sta affondando, è debitrice della Liguigas, che ne esige «gli stessi diritti delle banche e dei creditori chirografi». Per cui, quando l'ennesimo «salvataggio» avrà luogo, la manovra avrà fruttato altro denaro.

\*\*\*

Il ministro dell'industria Donat Cattin s'è molto seccato dell'iniziativa della magistratura e ha segnalato il rischio di un blocco totale degli interventi finanziari delle banche per le aziende in crisi. Molti commentatori hanno messo in rilievo come la magistratura non abbia il diritto di entrare nel merito della «politica industriale». Tutto ciò rischia di far arretrare inorriditi gli imprenditori onesti, bloccando gli investimenti.

La richiesta del mondo politico, tanto per cambiare, è che ci siano delle leggi chiare, per stabilire dove finisce il lecito e dove comincia l'illecito, dove la norma e dove l'abuso, nel difficile ginepraio dei

## PERCHÈ LA NOSTRA STAMPA VIVA

RIVA DEL GARDA: sottoscrizione 20.000; COMO: sottoscrizione 2.750; PARMA: sottoscrizione 20.000; CASALE MONFERRATO: simpatizzanti e compagni 46.400; MILANO: strillonaggio 2.000, sottoscrizione 16.150; S. DONA': strillonaggio 17.210, sottoscrizione 10.000; ROMA: la compagna B 10.000; UDINE: sottoscrizione 10.800.

**Sedi e sezioni aperte a lettori e simpatizzanti**

ASTI - Via S. Martino, 20 Int. il lunedì dalle 21

RELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21

BOLZANO - V.le Venezia 41/A (ex Bar ENAL) il sabato dalle 16 alle 18

CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12

CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle 20.30

FIRENZE - Via Arstina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19.30

FORLÌ - Via Merlonia, 32 il mercoledì dalle 20.30

IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il sabato dalle 16 alle 18

LENTINI - Via Messina 20 la domenica dalle 17.30 alle 19.30

MILANO - Via Blinda 3/A (passo carrabile in fondo a destra) il lunedì e il venerdì dalle 21.30 alle 23.30

MESSINA - Via Giardinaggio 3 il giovedì dalle 15 alle 19

NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 il giovedì dalle 19 alle 21

OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12

ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano) la domenica dalle 10 alle 12, il giovedì dalle 19 alle 21

SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47 il venerdì dalle 20 alle 23

SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 15 alle 19

TORINO - Via Calandra 8/V il venerdì dalle 21 alle 23

TORRE ANNUZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12

UDINE - Via Lazzaro Moro 58 il 1° e il 3° giovedì di ogni mese, dalle 17.30 alle 19.30

PER LA STAMPA INTERNAZIONALE

Totale precedente	8.996.720
Imperia	8.000
Parma	50.000
Casale Monferrato	10.000
Milano	34.150
	9.098.870

Direttore responsabile GIUSTO COPPI

Redattore-capo Bruno Maffi

Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68

Intergraf - Tipolitografia Via Riva di Trento, 26 - Milano